

CREMA NEL SETTECENTO

Premessa

È ben lontana dall'estensore di queste note l'idea di riprendere, sia pure per una piccola città, il filo conduttore che ha guidato, a suo tempo, i compilatori delle Centurie di Magdeburgo¹, anche se la tentazione di compendiare in giudizi sintetici e non di rado acritici è pur sempre in agguato. Meglio quindi, e sicuramente più produttivo ripercorrere gli eventi che in misura maggiore o minore hanno caratterizzato la storia di Crema lungo l'arco di un secolo, il XVIII, che è anche quello in cui si conclude l'esperienza politica ed amministrativa della dominazione veneziana. Potrebbe anzi essere, que-

-
1. Con questa espressione è designata una storia della Chiesa in 13 volumi, ordinata per secoli dalle origini al 1300. Fu composta dapprima a Magdeburgo (dove il nome!), poi altrove, sotto la direzione di Flacio Illirico, che ebbe come collaboratori J. Wigand, M. Judex, B. Faber, T. Holthuter e si avvalse dell'opera di consulenti esterni quali G. von Nydbruck e M. Wagner. L'opera, nata in ambiente protestante, si propone di accreditare il luteranesimo come l'erede diretto della Chiesa primitiva, in violenta ed acritica polemica anti cattolica ed anti romana. Le vistose lacune sotto il profilo critico e filologico offrirono il destro a puntuali ed appropriate repliche di parte cattolica a cominciare dal card. C. Baronio nei suoi *Annales ecclesiastici*. L'opera fu stampata in prima edizione a Basilea (1559 / 74), successivamente, sempre a Basilea, conobbe una ristampa nel 1624.

sta, l'occasione per tentare di tracciare un bilancio dei tre secoli e mezzo di soggezione a Venezia e sicuramente alcune osservazioni andranno in tale direzione, ma senza pretesa né di esaustività né di completezza. Le stesse vicende politiche, militari, amministrative della Serenissima e quelle internazionali, che direttamente o indirettamente, la interessarono, saranno qui necessariamente solo accennate e limitatamente alla loro influenza diretta sulla vita e lo sviluppo della città di Crema e del territorio cremasco.²

D'altra parte, ed è questa una costante che si verifica durante l'intero secolo, i legami con la Dominante, sono molto più stretti che non nei secoli precedenti, ma si tratta di irrigidimento dei rapporti, di restrizione di quella parziale autonomia, che i patti di dedizione del 1449 avevano solennemente sancito e che nessuno, formalmente, pensava di abolire. Ma le violazioni a singoli *capitoli*, peraltro oggetto di immediate e vibrante proteste, avvenivano con preoccupante frequenza! Ne derivò un peggioramento delle condizioni economiche e sociali dei sudditi di qualsiasi ordine e grado, tanto più avvertibile negli strati più bassi della popolazione: gli inurbati di più recente ingresso, i salariati, il bracciantato agricolo indubbiamente risentivano più delle altre categorie i danni causati da calamità naturali, da avvenimenti politici particolarmente nefasti o più semplicemente da cattiva amministrazione e malversazioni.

La politica veneziana del tempo

La pesante sconfitta di Agnadello (maggio 1509), aveva definitivamente posto fine alle ambizioni espansionistiche della Serenissima in terraferma, costringendola ad un ripensamento della propria poli-

2. Il presente saggio è stato pensato in origine quale corredo storico per il catalogo della mostra *Officina Veneziana – Maestri e Botteghe nella Venezia del Settecento* (Crema 2 febbraio – 2 giugno 2002). Essendo però variata l'impostazione generale del tema espositivo, l'aggiunta di queste note è parsa inutile ed anche ridondante e pertanto non si è ritenuto opportuno pubblicare, in quella sede, la ricerca.

tica e ad un drastico e realistico ridimensionamento dei propri disegni egemonici. I governanti veneziani, “adottarono, e via via perfezionarono, la politica, che, con formula di una sola parola fu detta del *raccoglimento*”³.

Una linea destinata a perdurare – pur con pentimenti e vistose contraddizioni – sino alla fine. *Raccoglimento* cioè sottrazione, neutralità dai conflitti europei e, per quanto possibile, atteggiamento strettamente difensivo in Levante. E cioè ancora, conservazione del quadro istituzionale interno così come lo si era ereditato dal passato e lo si era fatto entrare nel *mito*. Nelle linee del *raccoglimento* entrava anche la conservazione, la non mutazione dei moduli di rapporto tra Venezia e territorio”.

Nel Settecento questa linea è più marcata e, almeno dopo la pace di Passarowitz (1718), estesa anche allo stato *da mar*. *Quiete politica, inazione, sonno* sono altrettante definizioni date da contemporanei e da storici, sia pur interessati come Daru,⁴ a questa fase storica della millenaria esistenza della Serenissima. Ed è innegabile che, almeno sotto il profilo politico-diplomatico-militare, la decadenza sia un dato di fatto.

È difficile non convenire con Giacomo Nani⁵ quando afferma che dopo la prima vittoriosa guerra della Morea nella Repubblica aveva presso “piede e possesso anzi intiero [il principio] di quiete politica” mentre dopo Passarowitz “perduto quello che in allora si potea

3. Cfr. G. SCARABELLO – *La Repubblica di Venezia: Signoria di uno stato o di una città?* In: *Venezia e le istituzioni di Terraferma* – Bergamo, 1988, pag. 29. Per questo ed altri richiami alla storia politica e sociale di Crema nel Seicento ed ai suoi rapporti con Venezia rinvio al mio saggio: C. PIASTRELLA – *Crema nel XVII secolo*. In: *L'estro e la realtà – La pittura a Crema nel Seicento*. Venezia, 1997, pp. 27 / 37.

4. Pierre DARU- *Histoire de la République de Venise* – Paris, 1821.

5. Giacomo NANI, nobile e militare, portò la sua riflessione sulla storia politica di Venezia, disegnandone una vera e propria parabola, alla luce di una sorta di categorie kantiane. È autore anche di un *Viaggio in Italia* rimasto manoscritto e conservato presso la Biblioteca Universitaria di Padova.

perdere” aveva “ripreso il suo sonno ed assopito ogni suo sentimento”. Chiaramente la politica estera rinunciataria di Venezia non poteva ispirare giudizi benevoli in un militare quale era il nostro patrizio, soprattutto in considerazione del fatto che “quantunque chiamata e invitata a prender parte nelle differenze d’Europa e d’Italia, e nella guerra del 1733 per l’elezione del Re di Polonia, e nel 1740 per l’estinzione di Casa d’Austria, elle fu sorda, insensibile alle esibizioni, temendo di tutto azzardare, se per una qualche parte si avesse determinato”. Ma non è questa l’unica chiave di lettura degli avvenimenti del secolo, né lo era anche nel Settecento. Altri, come, **Francesco Donà**⁶, ponevano l’accento soprattutto sui provvedimenti di politica interna giudicando la maggior o minor positività di fatti e di eventi in termini di costi e benefici. D’altra parte era una linea collaudata da una sana tradizione realistica, quella che faceva concentrare le cure dei governanti sulla politica interna, a spese di una politica estera rinunciataria e priva di ambizioni, ma soddisfatta di un semplice formale rispetto da parte delle potenze europee nei confronti della Serenissima. E, comunque, la posizione, indubbiamente poco prestigiosa, di Venezia nel consesso internazionale non è certo riconducibile al Settecento e men che meno si può assegnare al 1718, ma ripete le sue origini da avvenimenti e fenomeni di gran lunga anteriori. “Che la Repubblica – osserva **P. Del Negro**⁷ – non fosse affatto in grado di ottenere il rispetto della propria neutralità dalle grandi potenze, che si contendevano l’egemonia in Italia,

6. **Francesco DONÀ**, nobile, storiografo ufficiale della Serenissima, è autore di una *Storia della Repubblica di Venezia dall’anno MDCCXIV sin a giorni presenti*, cui il Consiglio dei X rifiutò la pubblicazione.

7. Cfr. **Pietro DEL NEGRO** – *Introduzione*. In: *Storia di Venezia*. Vol. VIII – *L’ultima fase della Serenissima*. A cura di **P. DEL NEGRO** e **P. PRETO** – Roma, 1998, pp. 1 / 80. Il passo citato è a pag. 5. Anche le altre citazioni relative alla storia politica di Venezia sono tratte da questo saggio, così come la delineazione per linee generalissime dei tratti salienti di essa si rifanno alla citata *Introduzione*. Ad essa e ai vari contributi contenuti nel volume rinvio per gli eventuali approfondimenti.

non occorrerà attendere il 1796-1797 per ricavarne una prova inconfutabile. In effetti già dieci anni prima della perdita della Morea la guerra di successione spagnola aveva chiaramente dimostrato che la Serenissima godeva di una sovranità limitata non solo in Terraferma, ma anche nel Golfo, il cui cosiddetto dominio era stato più volte impunemente violato soprattutto dai Francesi. Se la Repubblica era riuscita in qualche modo a salvare la faccia, se non era stata brutalmente e immediatamente certificata la sua precaria condizione di potenza semisovrana, di uno Stato, del quale non era difficile pronosticare l’*annèantissement*,⁸ ciò non era certamente avvenuto per il timore che potevano aver ispirato le sue scarse truppe o la sua fragile rete di relazioni internazionali, ma perché le strategie militari degli Imperiali o dei Franco-Spagnoli non avevano innescato, come succederà invece nel 1796-1797, una spirale di misure e di contromisure a danno delle città fortificate e delle province veneziane e quindi il regime d’occupazione dei belligeranti era mantenuto entro limiti più o meno accettabili e onorevoli”. Sia pure con adattamento ai singoli casi la linea di politica estera fu per tutto il Settecento ispirata agli stessi principi: mantenimento della più assoluta neutralità, equidistanza dalle parti e impegno solo per salvare il salvabile e contenere nei limiti del ragionevole i danni. Né d’altra parte sarebbe stato realistico pensare ad atteggiamenti diversi nelle condizioni economiche in cui versava la Repubblica. Le truppe di cui poteva disporre, e che già erano di grave peso alle esauste finanze, non incutevano, né potevano farlo, alcun timore alle potenze europee! L’ultima impresa militare vittoriosa, la conquista della Morea da parte di **Francesco Morosini** (1685/1687), ma ratificata nel trattato di

8. Le espressioni *annèantissement* e *ruine totale* dello Stato veneziano ricorrono nelle istruzioni date agli ambasciatori di Francia solo a partire dal 1752 e quindi, paradossalmente, dopo che Venezia, nel corso della crisi di Aquileia, aveva rivelato una certa vitalità. In precedenza si sottolineava soltanto la scarsa rilevanza della presenza di Venezia e la sua marginalità negli affari internazionali. Cfr. *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France: XXVI, Venise*. Paris, 1958.

Carlowitz del 1699, aveva rappresentato un vero e proprio salasso per le province di Terraferma! **Benedetto Nani**⁹, in occasione della guerra di successione polacca (1733/1738), constatava, nel 1734, che "La Repubblica ha 16mila uomini effettivi e fra poco 22mila in Italia. Poche per entrare "in partito, troppe per star neutrali e quasi insensati". Anche la strada della neutralità armata, che, peraltro, verrà praticata anche in occasione della guerra di successione austriaca (1740/1748), non era priva di inconvenienti e soprattutto aveva un'efficacia limitata riconducibile più alle strategie dei contendenti che non alla capacità dissuasiva dell'esercito veneziano, il cui organico veniva per l'occasione rinforzato con qualche compagnia di *cernide* reclutate in fretta, non addestrate ed armate alla meglio. E proprio questa sostanziale debolezza consentì alle truppe dei contrapposti schieramenti di attraversare il territorio della Serenissima, di acuartierarsi ed anche scontrarsi senza che Venezia potesse far altro che tentare di limitare i danni.

A rendere meno efficiente l'azione militare contribuiva anche il sistema difensivo ancorato a criteri di difesa statica basata sulle guarnigioni distribuite nelle fortezze (e Crema era la terza in ordine di importanza, dopo Verona e Brescia! E veniva prima di Palmanova e Bergamo) mentre il comandante in capo **Schulenburg**¹⁰ raccomandava di creare unità mobili in grado di spostarsi rapidamente da un luogo ad un altro e di essere immediatamente operative.

In queste condizioni il concentrare l'attenzione sulla politica interna era una scelta, se non proprio obbligata, quanto meno realistica. E tutto sommato, pur tra luci ed ombre, le decadenze non è in que-

9. Cfr. **Benedetto NANI** - *Conversazioni storiche*. c. 91.

10. Il feldmaresciallo **Matthias Johann von der Schulenburg** era il comandante in capo dell'esercito veneziano ed in tale veste risiedeva a Verona. Sue relazioni si conservano in Archivio di Stato Venezia - Senato, militari, filza 6. Era anche intenditore d'arte e collezionista. Tra gli artisti che lavoravano per lui figura anche **Antonio Guardi**, iscritto nel suo libro paga tra i *poveri*, perché veniva impiegato principalmente per eseguire copie di dipinti famosi.

sto ambito così evidente. Un raffronto col secolo XVII evidenzia, al contrario, anche dei miglioramenti. Questo vale per l'economia, per il commercio, per l'industria, per la cultura. Certo, il giudizio è relativo ed è limitato alla sola città di Venezia; se invece il raffronto viene fatto sulla crescita di altre città europee nello stesso periodo lo sviluppo settoriale di Venezia è ben poca cosa.

Ma, sia pure con questi limiti, una lettura più serena degli eventi del XVIII secolo, l'ultimo della Serenissima, ci permette di sfatare tanti luoghi comuni che storici interessati o poco attenti hanno creato o contribuito a divulgare.

Crema e il suo territorio nel quadro della politica internazionale.

Il titolo del paragrafo può apparire ridondante, e forse lo è, ma l'argomento che qui si intende affrontare è piuttosto l'analisi dei riflessi che gli eventi politici internazionali hanno avuto sulla società cremasca dell'epoca.

Con questa doverosa precisazione possiamo direttamente passare in rassegna le fonti locali ed *in primis* la raccolta delle deliberazioni consigliari (Registri delle Parti e Provvisioni, volgarmente conosciuti come Registri delle Parti Prese)¹¹ che ci accompagneranno costantemente nella disamina di eventi e fenomeni.

Nel progetto strategico originario della Serenissima Crema rappresentava non tanto un caposaldo difensivo dei domini di Terraferma quanto piuttosto una fortezza avanzata, incuneata in territorio di altro stato, la cui guarnigione aveva come principale funzione quella di difendere e garantire l'integrità dei confini provinciali. In effetti un attacco contro lo stato *da terra* avrebbe potuto essere portato nel cuore dei domini veneziani semplicemente aggirando il territo-

11. Cfr. A.S.C. (Archivio Storico Civico di Crema), parte III, serie II. Registri delle Parti e Provvisioni; d'ora in poi citato: A. S. C. -Parti e Provvisioni - Reg..... c....

rio cremasco, passando a nord lungo il tratto dello Steccato o, meglio ancora, a sud, attraverso il territorio cremonese. Anche il piano strategico della presunta *congiura di Bedmar*¹² prevedeva che l'attacco fosse portato per via di terra partendo dall'occupazione del Cremasco da parte delle truppe spagnole di stanza nel Milanese, ma in realtà l'unico tentativo di occupazione si limitò ad una semplice operazione diversiva in cui i pochi soldati che vi presero parte si limitarono a far razzie nei casolari e nei paesi indifesi, in ciò affiancati anche dai sudditi milanesi dei paesi confinanti, non attaccarono Crema, né vi posero assedio e nemmeno cercarono lo scontro diretto col grosso dell'esercito veneziano. Ed è questa l'unica volta in cui la fortezza di Crema fu direttamente interessata ad una azione militare che aveva lo scopo, nelle intenzioni di chi l'aveva programmata, di invadere e conquistare lo Stato marciano. Probabilmente le caratteristiche della sua posizione strategica, più che la qualità delle sue difese, avevano salvato Crema da passaggi di truppe straniere, da guerre, da invasioni. E questo aveva contribuito in misura notevole al relativo benessere di cui la città aveva potuto godere durante il XVII secolo. Dovette perciò provocare un brusco risveglio, proprio all'inizio del nuovo secolo, la preoccupata, e preoccupante, comunicazione¹³ con cui il doge **Luigi Mocenigo** faceva conoscere le deci-

12. È bene specificare che l'irruzione delle truppe spagnole agli ordini di don **Pedro di Toledo**, governatore di Milano, avvenne, come riferisce il cronista cremasco **Ludovico Canobio**, tra il 28 ottobre ed il 4 novembre 1617 e fu pianificata dall'arciduca **Leopoldo** e dal marchese di **Bedmar** (che il cronista scrive erroneamente **Belmar!**), residente in Venezia, per alleggerire la pressione dell'esercito veneziano su Gradisca. Cosa diversa è la cosiddetta *congiura di Bedmar*. Secondo la tesi sostenuta da Venezia **Alfonso de la Cueva y Benavides**, marchese di **Bedmar**, ambasciatore spagnolo a Venezia, aveva architettato un complotto (appunto la *congiura!*), che prevedeva, nel periodo 12/18 maggio 1618, un ammutinamento dei reparti olandesi di stanza al Lido, un attacco dal mare degli Uscocchi e della flotta del conte d'Ossuna, l'appoggio delle truppe spagnole dalla parte di Milano, favorito dall'occupazione, che avrebbe dovuto avvenire per tradimento, della fortezza di Crema.

13. Cfr. A. S. C. – Parte III – Serie I – reg. VII – cc. 86 v. / 87 v.

sioni del Senato in merito all'atteggiamento da tenere in caso di allargamento del teatro di guerra.

Ritengo opportuno riportare il testo della *ducale* del 2 aprile 1701 integralmente perché evidenzia proprio quella linea di neutralità e di equidistanza dalle parti in conflitto dalla quale la Serenissima non si discosterà mai lungo tutto il secolo.

“Luigi Mocenigo... al podestà Giovanni Priuli... Nelle gravissime turbolenze di guerre imminenti e vicine tra potentissimi principi e confinanti non basta l'amore del Senato verso li suoi cari e fedelissimi sudditi la certezza de' loro cuori e la piena fiducia in che riposano li loro animi nelle mature e provide applicazioni del suo governo e tutela, ma vuole che convocati li consigli delle città sue amatissime siano comunicate l'istruzioni di quei salutari consigli, con quali egli ha firmato anco in queste pericolosissime contingenze la conatural sua massima di non entrar negl'impegni d'alcune delle parti. In questo savio e necessario consiglio viene costituito il Senato dal non avere le cause della guerra imminente correlatione con gl'interessi della Repubblica, per crederlo il più accertato partito alla sicurezza et alla quiete de' suoi amatissimi sudditi. A quali anco volemo sia noto che con le savie direzioni sin hora tenute havemo dalle potenze dell'una e l'altra parte potuto esigere gl'impegni più ampli e degni di tutta la fede per astenersi d'ogni ombra d'ostilità e pregiudizio di questo Stato, che sarà lo stesso trattato da tutti come sacro e amico. Sicome però questi primi effetti d'applicazione precedenti devono consolare gl'animi delle nostre predilette e fedelissime città, così, importando molto alla total sicurezza delle cose, che lo Stato sia costituito in un conveniente vigore di forze perché possi confidarsi anche nella propria custodia, come insegna ogni buona regola di prudenza, vuole il Senato che restino assicurati li suoi fedeli et amati sudditi che alla prudenza delle direzioni et delle massime corrisponderà anco quella provvigione di forze che li saranno permesse dal potere senza risparmio del più profuso sacrificio di tutti quei mezzi che Dio Signore ha lasciato alle sue disposizioni doppo li grandi e gloriosi travagli delle guerre passate. Ben certa la Repubblica che a così santi soggetti della propria comune salute concorreranno e daranno mano con tutti li effetti della loro svisceratezza e fede costante, così che alla divina

implorata assistenza le cooperationi humane congiunte sortisca alla Repubblica l'honore et l'intento dell'indennità dello Stato e della preservatione delli haveri de suoi amatissimi sudditi che è l'unico oggetto nel quale travagliano lesollecitudini indefesse del Senato, li cui avvertimenti farete partecip anco alli sindici e altri capi del territorio.

Date in nostro ducali palatio die 2 aprilis, inditione IX, MDCCI" È ribadita a chiare lettere "la connatural sua massima di non entrare negl'impegni d'alcune delle parti": neutralità ad ogni costo, quindi, perché le cause della guerra non presentano nessun interesse per Venezia e perché la non ingerenza è la scelta più rispondente al bene dei sudditi. La linea tenuta era, secondo l'opinione, in verità troppo ottimistica, del Senato, premiante perché avrebbe ottenuto ampie assicurazioni di rispetto del territorio, dei diritti e della sovranità della Repubblica da parte di tutti i contendenti. Ma, pur in presenza di tanti solenni e (o solo?) formali impegni, una saggia linea prudentiale suggeriva di non riposare troppo ciecamente sulle promesse ricevute. Il Senato intendeva rafforzare tutte le difese, impiegando tutti quei mezzi che erano rimasti disponibili dopo la gloriosa guerra per la conquista della Morea (ma, per la verità, tali mezzi dovevano essere ben poca cosa, se si considera che quella guerra aveva dissanguato la Terraferma!). Si noti però che il rafforzamento delle difese, misura ritenuta utile per garantire quiete e sicurezza, non era un *grazioso* dono del governo centrale, ma prevedeva l'impegno anche delle singole città sulle quali sarebbe senz'altro venuta a gravare una parte notevole della spesa aggiuntiva. Mantenere *indenni i confini* dello Stato e *preservare li haveri dei sudditi* era, sì, una preoccupazione del Senato, ma... un onere per i sudditi!

Tuttavia né le promesse avute, né le misure precauzionali previste sortirono i risultati sperati. Dalle *notte delli danni apportati dalle due Corone collegate* (Franco – Spagnoli) *alle case delle infrascritte ville*¹⁴:

14. Ibidem, cc. 89 v. / 90 r. Le *ville*, i cui nomi sono sottolineati, sono quelle che soffrirono i maggiori danni.

Bagnolo, Bottaiano, S. Bernardino, Campagnola, Campisego, Camisano, Casale, Gabbiano, Izano, Madignano, Monte, Offanengo, Ombriano e porta Ombriano. Palazzo, Pianengo, Portico, Ricengo, Rivolta Vecchia, Salvirola, Serignano, S. Stefano, Trezzolasco, Vergonzana, Vaiano, Vidolasco, risulta che i danni ammontarono a £. 422.234 s.9, ripartiti in misura variabile tra le varie *ville*, partendo da poche centinaia di lire, per raggiungere punte di oltre 20.000 lire per Offanengo, Bottaiano, Vidolasco ecc. I danni arrecati alle campagne ammontarono invece a £. 109.173 s. 15. Complessivamente la provincia di Crema subì un danno valutato in £. 531.408 s. 4, somma veramente rilevante per le finanze locali! I danni non si limitarono a quelli ora descritti, ma si ripeterono in misura forse anche più grave negli anni successivi. A queste voci debbono poi essere aggiunte le spese sostenute per le forniture di fieno ai comandanti stranieri e alla cavalleria veneziana di presidio al territorio cremasco e le spese per gli alloggiamenti delle truppe di guarnigione inviate di rinforzo.

Per la città di Crema la situazione era divenuta quasi insostenibile, come dimostrano le diverse e dettagliate richieste di sgravi fiscali o di aiuti (cfr. *parte* approvata l'11 aprile 1702¹⁵, *parte* approvata il 29 dic. 1702¹⁶ ed altre analoghe disposizioni) e i ritardi con cui il Comune riusciva a far fronte ai propri oneri (le spese per le forniture di fieno del 1701 furono pagate solo nel 1703¹⁷, nello stesso anno avvennero i rimborsi delle spese sostenute da **Nicolò Maria Benzoni** per l'accoglienza, nel 1701 del Provveditore straordinario in Terraferma e di quelle sostenute da **Cristoforo Terniani** per gli alloggi della fanteria negli anni 1701 e 1702¹⁸. L'anno 1703 e i primi mesi del 1704 trascorsero senza particolari incidenti e con i belligeranti lontani dal Cremasco, ma già nel giugno del 1704¹⁹ tornarono

15. Cfr. A. S. C. – Parti e Provvisioni, reg. 44, cc. 67 v. / 68 v.

16. Ibidem, cc. 81 v. / 82 r.

17. Ibidem, cc. 84 v. / 85 r. ed anche cc. 93 v. / 94 v.

18. Ibidem, cc. 99 v. / 100 r.

a farsi sentire le pretese dell'armata "dei collegati" per la fornitura di fieno. E proprio per porre un freno alle pretese dei militari e regolare in qualche misura la materia il 21 gennaio 1705²⁰ il consiglio deliberò la costituzione di una magistratura straordinaria i cui componenti (commissari) fossero abilitati a trattare con i comandanti delle armate che volessero rifornire di foraggi le loro truppe. E le occasioni non mancarono di certo perché il territorio cremasco non solo fu attraversato dai soliti movimenti ma fu anche interessato da episodi di guerra: **Eugenio di Savoia**²¹, comandante delle truppe imperiali con mossa tattica a sorpresa aveva occupato Soncino l'11 luglio, quindi si era accampato sul confine cremasco il 29 dello stesso mese, saccheggiando il territorio, requisendo fieno, impedendo il regolare decorso dell'acqua nelle rogge²². Tentò di attraversare l'Adda a Cassano ma si trovò la strada sbarrata dal **Vendôme**, che, dopo accanita resistenza, lo costrinse a ripiegare su Treviglio e Caravaggio; **Vendôme** si schierò invece a Rivolta d'Adda. La battaglia di Cassano fu cruenta e le perdite furono numerose per entrambi gli eserciti: corpi di soldati furono trasportati dalla corrente fino all'altezza delle Tre Bocche in vicinanza di Ombriano, dove furono pietosamente raccolti e trovarono cristiana sepoltura.

In attesa che arrivassero gli auspicati aiuti dalla Dominante, si provvide al ripristino, almeno parziale, della funzionalità dei canali d'irrigazione e a dare la possibile assistenza logistica alle due squadre di

19. Ibidem, c. 117 v. – Il 7 giugno 1704 fu emesso un ordine di pagamento a favore di **Giorgio Nichetti** e fratelli per la fornitura di diciannove carri di fieno *all'armate dei Collegati*.

20. Ibidem, c. 132.

21. Un ritratto di grande formato del principe **Eugenio di Savoia** figurava nella collezione del conte **Ernesto Griffoni S. Angelo**, come si può vedere negli inventari trascritti da **L. Carubelli** a corredo del suo articolo per questo stesso numero della rivista.

22. Ibidem, c. 141 v. – Il 29 luglio 1705, in realtà, è la data in cui il consiglio decideva di denunciare la situazione al Principe, ma la data dell'acquartieramento non doveva discostarsi troppo da quest'ultima.

*corazze*²³ inviate a presidiare il territorio di Camisano e di Vidolasco. Fortunatamente le altre guerre di successione (quella polacca e quella austriaca) vennero combattute fuori del territorio cremasco, né quest'ultimo ebbe a patire danni per passaggi di truppe o per battaglie. Ma gli effetti negativi di queste si fecero ugualmente sentire, visto il sistema difensivo adottato dalla Repubblica, basato, come già si è detto, sulle guarnigioni disseminate nelle fortezze.

E Crema in questo sistema aveva un ruolo importante. Ne conseguiva che ad ogni avviso di pericolo venivano rinforzati gli effettivi, aumentate le forniture di foraggi e vettovaglie: in una parola aumentavano gli oneri a carico delle città, con le conseguenze che è facile intuire. Altre volte venivano chieste eccezionali contribuzioni per spese militari, anche se il territorio e la guarnigione di stanza a Crema non erano direttamente interessati.

Tali oneri, come gli altri prelievi fiscali venivano ripartiti tra i tre *corpi*: città, clero e territorio.

I provvedimenti di politica estera successivi a questa drammatica fase iniziale ebbero di mira l'integrità dei confini, accordi per combattere la criminalità ed il brigantaggio, la salvaguardia delle prerogative acquisite, la tutela di interessi comuni. Il tutto affidato alla diplomazia e ad una parvenza di forza militare troppo dispendiosa per una politica di neutralità, del tutto insufficiente per un intervento attivo nei vari conflitti. D'altra parte l'indirizzo fissato in occasione della guerra di successione spagnola, e così fortemente caldeggiato, non fu più cambiato.

La necessità di proteggere il territorio e di mantenere l'integrità dei confini esisteva sempre e comunque: non c'era bisogno di minacce d'invasione per attivare quelle misure che si ritenevano idonee. La diplomazia poteva servire in questi casi molto più della forza. Il

23. Con questo nome venivano designati gli squadroni di cavalleria.

cosiddetto *trattato di Mantova*²⁴ del 1756 tra l'imperatrice **Maria Teresa d'Austria** e la Serenissima è proprio frutto tipico di questa politica in quanto, attraverso una concordata procedura, permetteva di determinare con certezza la linea di confine, prevenendo possibili controversie e togliendo materia al contendere in caso di contenzioso insorto. Non si trattava di un vero e proprio trattato modificativo dell'assetto territoriale esistente, ma semplicemente di un accordo sulle procedure di accertamento di un dato, che elementi di aleatorietà potevano facilmente modificare, indipendentemente dall'intenzionalità.

In questo modo la difesa dei confini diveniva semplice sorveglianza che poteva essere svolta da pochi militari che presidiavano con una certa continuità le vie principali di accesso con funzioni di polizia ed anche come esattori di pedaggi e gabelle. A questa sorveglianza si aggiungeva quella non meno attenta ed interessata dei privati e delle comunità locali che non esitavano in caso di necessità ad affiancare, ed anche a sostituire, i pubblici poteri.

24. Le linee generali del trattato furono concordate a Mantova tra i rappresentanti dei due Stati, che stabilirono anche le regole procedurali e le modalità per gli accertamenti. La Serenissima era rappresentata dal commissario ai confini **Francesco Morosini II**. La documentazione relativa al Cremasco, consistente in: *originali d'estimo, carte, disegno a stampa del territorio cremasco*, fu portata a Mantova dal conte **Scotti**, provveditore ai confini, in seguito all'incarico conferitogli dal consiglio in data 12 maggio 1756 (A. S. C. - Parti e Provvisioni - reg. 49 - cc. 155 r/v). Il materiale fu riconsegnato il 28 giugno successivo. A seguito di questo accordo apposite commissioni, formate da tecnici (ingegneri o periti) e da politici (provveditori ai confini) in numero uguale per le due parti, furono incaricate di individuare e rilevare con esattezza la linea confinaria tra i due Stati, basandosi anche, all'occorrenza, sulle testimonianze dei proprietari contermini e sui dati forniti dai singoli comuni in merito al loro ambito giurisdizionale. I dati raccolti confluivano in mappe dettagliate (*tipi di esecuzione*) ed in minuziose relazioni descrittive, a cui fece seguito l'apposizione di cippi con la scritta, sulle due facce, rispettivamente, **Stato veneto** e **Stato di Milano**. Sui confini del nostro territorio rinvio al mio saggio: *Il confine del territorio cremasco nel XVII secolo*. In: *Insula Fulcheria* - n. XXIV, 1994, pp. 37 / 102.

Basti pensare alla piaga del brigantaggio, diffusa nel Cremasco e facilitata dalle caratteristiche generali del territorio e dalla sua collocazione geografica. Per combatterla efficacemente il podestà **Pietro Loredan** pensò di istituire pattuglie di cavalleria incaricate di perlustrare con continuità il territorio. A rendere tempestivo il loro intervento, ove occorresse, provvedevano le vedette appostate sui campanili, mediante rintocchi delle campane all'apparire delle bande di briganti²⁵. Ma il provvedimento emanato il 23 giugno 1733 non sortì i risultati sperati, sicché nel 1763 le singole comunità decisero di organizzare a difesa del territorio comunale proprie pattuglie armate di perlustrazione e di mettere in permanenza quattro uomini presso le chiese per segnalare ogni movimento sospetto²⁶. Questa misura che rappresentava una diretta partecipazione della comunità locale a funzioni di polizia in sostituzione dell'autorità pubblica competente, fu indubbiamente più efficace della precedente, ma non tale da eliminare alla radice il fenomeno: per poter ottenere risultati definitivi era necessario applicare con rigore le stesse regole da parte di tutti gli Stati confinanti. Questo almeno proponeva **Ottavio Trento** nella sua relazione presentata al Senato l'1 novembre 1789²⁷. In essa il podestà faceva rilevare come gli accordi (*la compatata*) raggiunti con lo Stato di Milano avevano fatto sì che sotto il suo reggimento non si fossero verificati gravi episodi di brigantaggio, ma il fenomeno non poteva dirsi completamente eliminato perché il ducato di Parma e Piacenza, facilmente raggiungibile oltrepassando un

25. Cfr. **Bernardo Nicola ZUCCHI** - *Alcune annotazioni di ciò, che giornalmente è succeduto nella città e territorio di Crema, incominciate a registrare l'anno dell'aera (sic!) MDCCX*. Manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Crema (MSS. 181, pag. 189).

26. La notizia è riportata da **Giovan Battista TERNI** - *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*. Manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Crema (MSS. 165, pag. 5).

27. Cfr. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma - XII - Podestria e Capitanato di Crema. Provveditorato di Orzinuovi. Provveditorato di Asola*. Milano, 1979; pp. 315 / 327.

breve tratto del Lodigiano, non aveva aderito alla stessa *compatata*. Comunità locali e/o privati, autorità statali, ognuno con un proprio ruolo dovevano necessariamente cooperare per raggiungere un risultato soddisfacente in un settore, quello del mantenimento dell'ordine pubblico, che è compito precipuo di ogni singolo Stato. Al di fuori di questi fatti eclatanti le cronache, gli atti ufficiali e le relazioni dei magistrati veneti non lasciano intravedere partecipazioni significative ad eventi di politica internazionale e nemmeno segnalano episodi che vadano al di là della normale attività. **Antonio Trevisan**²⁸, ad esempio, nella relazione presentata al Senato l'8 aprile 1743, non trovò di meglio, per magnificare il proprio operato nell'importante gelosa materia de' confini con Stati esteri, che ricordare l'impresa di aver ricevuto in consegna al ponte della Benzona (*sito preciso d'indubitato confine del Cremasco col Lodigiano*) una prima volta un condannato alla galera donato alla Serenissima dal cardinale arcivescovo di Milano ed una seconda volta di averne ricevuto ben trentanove e di averli fatti giungere a destinazione "senza che succedesse verun abuso, disordine o confusione"; non trascurando però di sottolineare la propria ferma determinazione nei confronti dei "ministri Borlandotti, agenti de' dacij dello Stato di Milano" che avevano commesso abusi "sulla giurisdizione cremasca", non disgiunta però da quella prudenza che aveva permesso di ottenere il rispetto "dell'jus de' pubblici Stati" ed avviato un trattamento di reciprocità nel perseguire disertori, contrabbandieri o altri delinquenti.

Le condizioni economiche e sociali

A conclusione di un piccolo saggio sul Seicento a Crema e nel Cremasco²⁹ rimarcavo come in virtù dei privilegi solennemente riconosciuti nei patti di dedizione e grazie alla sua appartenenza allo

28. Cfr. *Relazioni*.....cit. pp. 261 / 263.

29. Cfr. C. PIASTRELLA – *Crema nel XVII secolo*. Cit.

Stato Veneto Crema aveva potuto godere di una relativa prosperità ed i suoi cittadini avevano potuto beneficiare di un benessere inimmaginabile altrove. Le stesse grandi crisi che avevano colpito gli altri Stati italiani ed europei dovute a calamità naturali o a conflitti cruenti e dispendiosi, avevano avuto in Crema conseguenze meno disastrose che altrove.

Probabilmente dovette essere un brusco risveglio quello provato dalla città all'inizio del secolo XVIII nel vedere il suo territorio trasformato in campo di battaglia, tranquillamente attraversato dai due eserciti contrapposti, senza che da parte di Venezia, in virtù della conclamata politica di neutralità vi fosse una reazione o un forte atteggiamento di opposizione nei confronti di ogni abuso, da qualsiasi parte venisse. Il venir meno della sicurezza dei confini e della conseguente tranquillità ebbe effetti negativi non solo sul morale dei *fedelissimi sudditi*, ma incise profondamente sull'economia del territorio e sul benessere dei cittadini.

La deliberazione del 21 ottobre 1705³⁰, assunta quasi all'unanimità (un solo voto contrario!), forse con un po' di esagerazione dovuta all'enfasi della perorazione della causa davanti al Principe, ma non molto distante dal vero, fotografa una realtà improvvisamente immiserita, una situazione che ha portato all'esasperazione persone non abituate a destreggiarsi in desuete avversità. Meglio di un commento penso valga la lettura diretta del testo che qui trascriviamo: "Non v'è tra noi chi, purtroppo a proprio costo, non sappia li danni gravissimi nel giro di pochi mesi dalli eserciti contendenti inferiti, con li passaggi et molteplici occupamenti, a questo angustissimo territorio. La frequenza de foraggii in ogni qualità de raccolti a segno di render impossibilitato il modo d'alimentar gl'animali, il saccheggio totale delle case esteso non che alle suppeletili di ogni sorte delle nostre sostanze; il spoglio scandaloso delle chiese, l'abbattimento delle fabbriche e delle case, l'insulti ad ogni condition di persone, se ben religiose et inbelli, saranno accumulati argomenti de' nostri giusti ric-

30. A. S. C. – Parti e Provvisioni – reg. 44 – cc. 168 r/v.

corsi, allor che veranno dalle prove, come lo ricercano le riverite ducali primo agosto passato, pienamente giustificati. Ciò che di presente chiama le nostre instantanee applicationi è l'orrenda carneficina, che giornalmente vien fatta delli animali, et in particolare di quelli inservienti alla coltura de campi, a segno che in più d'un giorno se ne sono contati de svenati dalla licenza militare de soldati sino al numero di... Da ciò eet dall'esser tutta via inondato questo povero ristretto e ridotto ad esser campo di battaglia alla ferocia di tali esserciti, ben ogn'uno comprende rendersi impossibile il seminerio de campi, dissaventura tra tutte la maggiore, mentre mancando il modo di sussistere nell'anno venturo, converrà ceder al destino, e soccomber all'estremo de mali. Le lacrime degl'afflitti cittadini, e territoriali, le querele di tanti poveri spogliati, li richiami universali di chi in pochi momenti ha fatto passaggio dal stato dovizioso, all'ultimo delle miserie, chiamano l'obbligo della nostra carica a proponer a questo congresso li mezzi possibili perché non siano celate al nostro Principe naturale le nostre sventure a fin di riparo...”.

Il quadro dipinto è di per sé pesante, ma, come spesso succede, le disgrazie non vengono mai sole.

Ai danni della guerra si aggiunse anche una crisi valutaria senza precedenti, con conseguente stasi dei traffici, paralisi delle poche industrie, difficoltà di approvvigionamento dei generi alimentari di prima necessità. Ne fecero, prima, allarmata denuncia i **sopraconsoli e sindaci della matricola dei mercanti**, il 29 dic. 1705³¹, e subito dopo, il 31 dicembre 1705³², i **sindaci del popolo e capi delle Arti**. I mercanti facevano rilevare che il *corso della moneta* in Crema aveva subito *eccedente alterazione* per cui gli operatori commerciali si trovavano a dover fare le loro transazioni commerciali per merci acquistate nello Stato di Milano o vendute a Genova con una moneta, il *filippo*³³, *con tanta perdita delle monete quante è il ricever qui il filip-*

31. A. S. C. - Parti e Provvisioni - reg. 44 - cc. 174 v/175 r.

32. Ibidem, cc. 175 r/v.

33. Scudo d'argento del valore di 5 lire milanesi, fatto coniare da **Filippo II** re di Spagna.

*po a lire dieci per spenderlo a Milano a lire sette. Per conseguenza erano cessate quasi del tutto le importazioni di generi alimentari e di vestiario dallo Stato di Milano e le esportazioni di *revi e lini* verso la piazza di Genova. Intere famiglie, che dal commercio traevano l'unico sostentamento, si trovavano ora ridotte sul lastrico. Lo stesso *dazio della mercanzia* ne aveva subito danno rilevante ed in città non comparivano più, nel tradizionale mercato del sabato, i banchi lodigiani pieni di *formaggi, buitri et altri comestibili*. Ancora più drammatica è la denuncia dei **sindaci del popolo e capi delle Arti** per gli effetti che la crisi monetaria produceva sull'occupazione, sulle condizioni di vita, sulla popolazione. *Dalla ristrettezza in cui si ritrova... il traffico dei mercanti ne provenne l'angustia e la dessolazione di tante famiglie*, le quali, vivendo unicamente del proprio salario, erano costrette o a *elemosinare il vitto* o a *procacciarselo con maggior stento de tempi passati dalla tenuità dell'impiego*. Terribili erano gli effetti sull'occupazione e conseguentemente sulla popolazione residente. *“Gl'operai, che in grand'numero concorrevano in questo paese, sono costretti in molta parte cercare e portarsi ad abitar in altre città di Stati stranieri; e quei pochi che vi si fermano, risentono l'aggravio di spesa maggiore nel mantenersi, per esserli, a causa dell'alterazione delle monete, avanzato a segno molto evidente il prezzo de commestibili e d'altre robbe, ch'erano solite capitare in abbondanza da parti estere, et che ora si vedono andar scarseggiando, in modo che là dove altre volte vinti soldi servivano vantaggiosamente al loro bisognevole d'una giornata, non bastano di presente ventcinque e trenta soldi per la necessaria provvisione”*.*

Disoccupazione, inflazione, diminuzione del potere d'acquisto delle monete, aumento del costo della vita: lo spettro dell'indigenza e della fame non era più un flagello solamente annunciato, era qualcosa di concreto e di reale, i cui effetti erano sotto gli occhi di tutti. Della gravità della situazione si rese conto il consiglio comunale, che, fondendo il tenore delle due denunce, approvò la supplica da inviare al serenissimo Principe nell'intento di ottenere quei benefici e quei provvedimenti che potessero in qualche modo disinnescare la pericolosa spirale, che guerra ed inflazione avevano attivato. La petizione approvata il 7 gennaio 1706 è molto articolata e meriterebbe

di essere riportata per intero, ma per brevità cercherò di riassumerne i punti salienti. L'inflazione aveva colpito ospedali e famiglie private che avevano visto ridursi le rendite (dove prima erano mille filippi ora se ne ricavano solo ottocentoquaranta) o il potere d'acquisto del denaro ricavato dalle rendite (quanto prima bastava per il sostentamento di una famiglia per un anno ora era sufficiente solo per dieci mesi). *La Mercantia, che la parte più vitale del Corpo Meteorologico (sic!) di questo Pubblico, ci fa avvertire come quel poco di puro sangue che li circolava, vada giornalmente corrompendosi e uscendo dalle vene.* Al di là della pittoresca espressione, i mercanti evidenziavano alcuni fenomeni negativi legati alla circolazione delle monete, come quello che verrà poi definito dalla così detta legge di Gresham, o quello della interruzione degli scambi per il venir meno delle condizioni fondamentali degli stessi. *Se non vengono più da Lodi le solite vettovaglie a portare l'abbondanza sui nostri mercati, se scarseggiano le condotte degl'oglia da Genova alla necessaria provvisione delle nostre botteghe, se più non comparono da Pontremoli le mandre³⁴ a popolare di fertilità la coltura delle nostre campagne*" la causa doveva necessariamente ricercarsi nell'*eccedente alterazione delle monete.* Anche il commercio del lino e delle azze, *singular prerogativa e dovizia del nostro territorio, che, per le grosse espedizioni che si facevano alle più remote parti del mondo, traheva a noi l'oro sino dalli galleoni della Spagna e dalla flotta*

34. Non è facile giustificare questa affermazione, dal momento che nel Cremasco era molto praticata la transumanza del bestiame verso la montagna bergamasca per ovviare alla mancanza di pascoli interni. Non si vede quindi come potessero essere ospitate, qui, mandrie provenienti da località tanto distante. Tuttavia l'affermazione è perentoria e quindi il fenomeno non può essere messo in discussione. Probabilmente si trattava di greggi di ovini, maggiormente adatti a sopportare i disagi della lunga trasferta e di cui il Pontremolese era particolarmente ricco, soprattutto nelle località appenniniche più elevate. D'altra parte rapporti politici e commerciali tra le due città sono testimoniati fin dal XII secolo. Nei secoli XVII e XVIII è testimoniata dalle carte conservate nell'Archivio Diocesano una notevole immigrazione stagionale di sacerdoti provenienti da Pontremoli!

dell'Indie, è ormai ridotto per tale ragione ad essere un cadavere spirante, di poco moto e di niuna sussistenza.. Conseguenza di tutto questo *sconcerto*, che aveva colpito il commercio, era la scarsità di lavoro e la sua poca appetibilità da parte degli operai costretti a lasciare *questo, per altro, felicissimo clima* per cercare altrove migliori condizioni. La loro migrazione aveva ridotto la popolazione cittadina a non più di 6349 abitanti, compresi donne e bambini.

Gli effetti della crisi economica e monetaria si sentivano a Crema più che altrove, perché qui a causa delle limitatezze del territorio e della sua posizione geopolitica non era praticabile nessuna forma di autarchia. E ciò *rende indispensabile il commercio et l'intelligenza con il medemo [cioè lo Stato Regio] e tanto maggiormente quanto che li requisiti più necessari al nostro vitto, vestito, agricoltura e gl'istesi butirri, formaggi, carne, grassine et oglii conviene ritraerli da esso Stato confinante.* A fronte di una situazione di tale gravità non erano sufficienti i provvedimenti che già erano stati adottati, si imponevano misure drastiche ed urgenti sia sul piano legislativo sia su quello degli aiuti concreti. E la richiesta non cadde nel vuoto perché furono concesse esenzioni dal *campatico e tanza* del 1705 e, per un anno, dal *dazio macina e macinone.*

Indubbiamente si trattava di un momento eccezionale e non sarebbe corretto qualificare con tali connotazioni l'economia cremasca del XVIII secolo. Ma è, per contro, altrettanto vero che alcuni problemi ed alcune cause qui evidenziate erano strutturali e pertanto le contingenze potevano solo ingigantirli o contenerli entro limiti di tolleranza, ma non eliminarli. La mancanza di industrie, ad esempio, sarà lamentata per tutto il secolo dai podestà più attenti e sensibili ai problemi dell'economia, al punto di sollecitare investimenti di capitali da parte del patriziato veneziano, come proponeva **Ottavio Trento** nella sua relazione del 1789. In questa desolante carenza l'eccezione fu rappresentata da **Giuseppe Balis Crema**, che, con i propri mezzi e con alto rischio, eresse, nel 1778, *l'edifizio* per il trattamento *delle sete in organzno e dei lini in azze*, facendo venire da fuori *bravi manufatturieri ed incannatrici.* L'impresa suscitò l'ammirazione ed il plauso di **Gerolamo Maria Soranzo**, che non mancò di evidenziarli nella sua relazione del Senato del 1791³⁵. Ma la norma

rimase quella di una produzione abbondante e di qualità di lino e di bachi da seta che venivano venduti senza nessuna trasformazione: al massimo si arrivava al semilavorato, ma nulla che potesse essere assimilato ad una industria di trasformazione dei prodotti agricoli. La bilancia commerciale aveva un saldo attivo nella produzione di lino, nella bachicoltura (le *galette*³⁶ venivano vendute direttamente agli industriali della seta), nella produzione cerealicola (grano, miglio, mais, avena ecc.), nell'allevamento di bestiame da ingrasso, nella produzione foraggiera, soprattutto dopo l'introduzione delle marcite che rendevano produttivo il prato iemale. Per tutto il resto l'approvvigionamento veniva da Stati *esteri* o da Venezia, per prodotti commercializzati in regime protezionistico. L'olio d'oliva continuò per tutto il secolo ad essere importato da Genova, mercato, che, per contro, assorbiva quasi tutta la produzione di lino; dal Lodigiano provenivano prodotti alimentari di vario genere e soprattutto formaggi; tessuti e prodotti d'abbigliamento provenivano da altre località dello Stato di Milano, mentre dal Piacentino era soprattutto importato il vino di cui i cremaschi erano formidabili consumatori (**Gaetano Dolfin**³⁷, nel 1745 osservava che anche i reati minori sarebbero stati pochi se non fosse che *la plebe della città e li contadini non fossero debiti* (sic!) *all'eccesso del vino, ch'è, colà, il massimo incentivo a tante risse ed alle delinquenze che frequentemente susseguono*; dal Piacentino, dal Milanese, dalla Svizzera giungevano cavalli e bovini da allevamento e da macellazione: le mandrie provenienti da Pontremoli erano soprattutto fatte venire nel periodo invernale con lo scopo precipuo di produrre concime. Da Venezia venivano il vetro, le spezie, lo zucchero, il sale ed in generale tutto quanto era prodotto in regime monopolistico. A Venezia però venivano inviati filati, soprattutto di seta, e anche tessuti lavorati nelle manifatture bergamasche. Le merci da e per Venezia viaggiavano,

35. Cfr. *Relazioni*..... cit. pp. 329 / 342

36. Con questo nome erano designati i bozzoli del baco da seta.

37. Cfr. *Relazioni*..... cit. pp. 265 / 277

con lentezza, su due diversi percorsi: l'uno principalmente fluviale risaliva il Po, quindi l'Adda fino a Bocca Serio o alla Vinzasca di Gombito dove le merci venivano scaricate e poi fatte proseguire per Crema su carri o su barche di minor pescaggio, atte a risalire il Serio; il secondo risaliva l'Adige fino a Verona, di qui le merci per via terra giungevano a Brescia dove era posta la dogana e successivamente proseguivano per Crema attraversando anche un tratto di territorio dello Stato di Milano, dall'Oglio a Romanengo.³⁸ Entrambi i percorsi erano lunghi, dispendiosi ed insicuri ed i costi di trasporto incidavano perciò in misura rilevante sul prezzo delle merci: inconveniente a più riprese denunciato dai podestà, ma senza risultati apprezzabili.

In effetti il rimedio più efficace si rivelò essere... il contrabbando! Maggiore libertà per il commercio, minor protezionismo e minori aggravii fiscali non avrebbero che potuto giovare all'economia cremasca, ma a tali provvedimenti si opponevano sia l'eccessivo fiscalismo dei governanti veneziani sia anche, se non soprattutto, l'ottusa ingordigia della nobiltà locale, arroccata nella intransigente difesa di vecchi e superati privilegi e occhiutamente attenta a procacciarsene di nuovi a scapito principalmente di *territorio e popolo*.

Fu una politica cieca ed insensata che portò a momenti di tensione, ad un passo da una vera e propria rivoluzione. Ne è un esempio il tumulto popolare scoppiato nel maggio del 1750³⁹ a causa del prezzo esorbitante del grano, dovuto a scarsità del prodotto. Il malcontento popolare fu sedato con i tragici provvedimenti sommari del-

38. Una documentazione interessante sul commercio cremasco della seconda metà del XVIII secolo, sulle fonti di approvvigionamento, sugli sbocchi e sui percorsi commerciali si trova nel carteggio, inedito e praticamente sconosciuto di **Lazzaro Chiappa**, speciale che trattava vari generi di prodotti, dai coloniali alle...vipere vive, al ...grasso umano, alle galette. Le lettere sono conservate presso la Biblioteca Comunale di Crema.

39. L'episodio è diffusamente trattato dal **Benvenuti** sulla scorta del racconto fattone dall'agostiniano, padre **Bernardo Nicola Zucchi**, testimone oculare degli eventi, citato sopra, alla nota 25. L'inquisitore **Vettore Da Mosto**, per

l'inquisitore Vettor da Mosto: impiccagione di tre popolani accusati di ribellione allo Stato, ma dalla *communis opinio* non solo giudicati innocenti, ma addirittura venerati come santi; messa la bando di altri pseudo facinorosi; condanna al remo di altri ancora.

A scatenare l'ira della folla era stata la constatazione che il prezzo del grano era aumentato a dismisura anche perché nei depositi non c'era più la prevista scorta, che, per legge, avrebbe dovuto conservarsi e l'inconveniente non poteva che addebitarsi alla nobiltà, che tanto aveva brigato per abolire il collaudato e sicuro sistema delle *porzioni*⁴⁰ e poi non si curava nemmeno di tener fede al nuovo sistema ad essa più favorevole.

Le stesse timide riforme introdotte (o meglio, tentate) da Venezia

dare un esempio di fermezza e per incutere terrore tra i popolani, aveva fatto condannare alla forca, dopo un processo sommario e senza contraddittorio, tre innocenti: **Fermo Ponzoni** di anni '75, **Giuseppe Martinelli** di anni 34 e **Battista Rossi** di anni '60. Furono giustiziati l'8 luglio 1751. Le cronache ricordano con ammirazione la serenità ed il coraggio con cui affrontò la morte **Fermo Ponzoni**, nato a Cremona *dai colpevoli amori di un patrizio*, ma poi stabilitosi a Crema, dove aveva esercitato dapprima il mestiere di oste, e, successivamente, quello di venditore di stivali, guadagnandosi la stima e l'ammirazione di nobili e popolani. I tre giustiziati, in deroga all'originaria condanna, furono sepolti nella chiesa di S. Giovanni Decollato e la loro tomba fu oggetto per lungo tempo di preghiere e di pietosa memoria. Cfr. **Francesco Sforza BENVENUTI** – *Storia di Crema* – vol. II – Milano, 1859. – pp. 402 / 426.

Al giudizio negativo sull'operato del **Da Mosto** espresso dai due autori testé citati deve essere aggiunto anche quello, non proprio lusinghiero, manifestato nella sua relazione al Senato, già ricordata, dal podestà **Gerolamo Silvio Martinengo**.

Il **Martinengo**, subentrato a **Ludovico Osio** nella carica di podestà, si trovò ad amministrare la provincia cremasca nella fase acuta della crisi, originata dai tumulti del 5 maggio 1750. Nella sua relazione non si limita a criticare l'operato dell'inquisitore **Da Mosto**, ma ha parole di biasimo anche per la nobiltà locale, mentre mostra aperto apprezzamento per il popolo cremasco.

40. Il sistema delle *porzioni* consisteva nell'obbligo dei proprietari di conferire una quota proporzionale del prodotto cerealicolo annuale, per la vendita a prezzo controllato e calmierato a favore dei meno abbienti. L'introduzione

come l'abolizione del privilegio del *quarto* (esenzione dal dazio carni per chi acquistava in una sola volta un intero *quarto* del capo macellato!) suscitò risentite reazioni da parte della nobiltà ed il provvedimento fu revocato. Ma proprio questo arroccamento dell'aristocrazia a difesa di se stessa portava spesso all'esasperazione tensioni e motivi d'attrito nei rapporti con gli altri *corpi*, anche se non sempre, fortunatamente, sfociavano in forme di protesta clamorose come quelle sopra ricordate. Gli stessi podestà veneti nelle loro relazioni spesso stigmatizzavano la protervia e le soperchierie aristocratiche: **Girolamo Silvio Martinengo**⁴¹ nella sua relazione presentata al Senato nel febbraio del 1752, subito dopo i fatti clamorosi di cui ci siamo appena occupati e che lui aveva ancora ben presenti, non ha dubbi in proposito "*La nobiltà si dimostra più tosto propensa alli Principi esteri per le molteplici parentele con le Città confinanti predominata dall'inclinazione di sovrastare, insofferente della suggezione doverosa dei sudditi, che perciò mira il pubblico rappresentante come un ostacolo alle oblique sue idee, procurando farlo servire a di lei capricci e in difetto d'attraversarne le più rette intenzioni odia essa il popolo, né ha risparmiati li più artificiosi raggiri per vederne distrutta l'unione tanto necessaria per l'interesse del pubblico di Vostra Serenità. Il popolo nel corso intiero del mio reggimento non ho potuto mai scorgerlo fazionario né rivoltoso, avendolo anzi ritrovato docile, mansueto e rassegnato, bramoso bensì di portare le sue rispettosissime suppliche al trono augusto del suo adoratissimo Principe per una ferma fiducia nella sua sovrana giustizia e clemenza, ma pronto al pari a dargli più ferma riprova del suo attaccamento e della sua fede*". Ai nobili, e solo a loro, attribuiva la

del sistema del *deposito obbligatorio* diminuiva notevolmente il quantitativo di cereali da accantonare, svincolando di conseguenza grandi quantitativi di granaglie per il libero mercato, notoriamente più remunerativo per i proprietari, ed in più si prestava a manovre speculative di vario genere e non era in grado di garantire la copertura del fabbisogno ordinario, come dimostrarono i tragici fatti del 1750 e del 1751.

41. Cfr. *Relazioni*..... cit.

colpa di quanto era accaduto “*nell'incontro che i nobili pretesero farmi credere una loro intenzione tessuta a filo di quelle perverse idee, delle quali a fondo s'è poscia scoperto il vero e che produssero quell'ammasso di sconcerti ai quali la sola sovrana pubblica autorità ha potuto ripassare col prodigioso compenso di sciogliere le catene ai retenti, richiamare gl'esuli alla loro patria e quasi restituire la vita alli medesimi estinti*”. Anche altre relazioni sono dello stesso avviso, ma soprattutto la conferma si ha scorrendo i registri delle Parti e Provvisioni e quelli delle Ducali.

Il ruolo politico-amministrativo del Consiglio si fa sempre più asfittico: poche le riunioni, rarissime quelle plenarie nel corso dell'anno, di scarsa rilevanza gli oggetti trattati. Lo stesso meccanismo del dibattito consigliare era mutato. Era stata creata la figura del contraddittore d'ufficio a cui era affidata l'opposizione, ma forse gli argomenti trattati non meritavano analisi più articolate né decisioni maggiormente ponderate. Oggetto delle decisioni erano il più delle volte il rinnovo degli appalti o delle cariche, autorizzazioni in materia urbanistica, ma anche maggiorazione della gratifica elargita al predicatore per la quaresima, assunzione e/o conferma del maestro di cappella o del campanaro del duomo, fissazione e riscossione delle tariffe per i posti dove ascoltare la predica in duomo. Raramente gli argomenti erano di interesse generale ed anche in questo caso erano trattati in modo da assicurare ad una parte i maggiori vantaggi nei confronti delle altre due. All'occorrenza, se veniva assunto dal Senato provvedimento contrario agli interessi della nobiltà, venivano deliberati dispendiosi ricorsi a carico della comunità.

Altro fenomeno molto frequente, e per arginare il quale si dovette imporre pesanti sanzioni pecuniarie, era quello del rifiuto degli incarichi solo onorevoli, ma di nessun vantaggio personale: in particolare era rifuggito quello di accompagnatore degli inquisitori di terraferma. Anche la tiepida fedeltà al Principe e quell'atteggiamento di fronda a cui fa riferimento il podestà Martinengo trovano conferma soprattutto nei registri delle Ducali in cui venivano fatti registrare, a cura degli interessati, le patenti di nobiltà ottenute. Non erano quindi le “*molteplici parentele con le città confinanti*” a cau-

sare il raffreddamento dei rapporti con Venezia o almeno non erano le sole cause. In realtà le richieste, e le conseguenti concessioni, di titoli nobiliari⁴² stabilivano legami, se non di tipo vassallatico almeno di fedeltà, con Principi di altri Stati. In altri termini la nobiltà locale che aveva il suo fondamento nella partecipazione al Consiglio comunale, la quale, a sua volta, comportava un legame strettissimo con Venezia e con le sue istituzioni di governo, veniva ad essere legittimata e rafforzata da un titolo conferito da autorità estera, con conseguente allentamento dei legami con il Serenissimo Principe⁴³. Non meraviglia perciò che il 29 marzo 1797 attorno all'albero della libertà eretto dai Francesi e dai giacobini italiani si radunarono per inneggiare al nuovo governo del *popolo sovrano*, nobili ed ecclesiastici con divise alla francese e coccarde tricolori, ma non i popolani. Da quanto si è detto risulta evidente che le condizioni di vita delle categorie più deboli, proletariato urbano, piccoli artigiani, braccianti agricoli ed affittuari non erano delle migliori e soprattutto erano molto instabili, legate, com'erano, a fattori soggetti ad alta variabi-

42. Le concessioni dei titoli nobiliari venivano fatte registrare, a cura degli interessati, nei *Registri delle Ducali*. Diverse patenti di nobiltà sono raccolte nel *Registro VII*.

43. L'accesso alla nobiltà locale, tradizionalmente, passava attraverso la cooptazione nel Consiglio comunale: formalmente la prassi continua anche nel secolo XVIII, ma vengono cooptati anche stranieri o cittadini, dotati di cospicuo censo e disposti a versare somme elevate all'erario. La cosa, peraltro, non deve meravigliare più di tanto, ove si consideri che anche a Venezia era stata prevista un'ampia deroga al rigido sistema di partecipazione al ceto nobiliare instaurato fin dal XIII secolo con la *serrata del Maggior Consiglio*. Con deliberazione del 19 marzo 1775 il Maggior Consiglio deliberava l'aggregazione di 40 famiglie suddite all'ordine patrizio con conseguente iscrizione nel *Libro d'oro* della nobiltà veneziana a condizione che il richiedente potesse esibire adeguate patenti nobiliari; avesse rendita annuale netta non inferiore a 10.000 ducati; si assoggettasse a tutti gli oneri gravanti sulla nobiltà. Il testo della parte si può leggere in: A. S. C. - *Ducali* - reg. XI - cc. 15 e seg.

La parte fu letta nel Consiglio comunale di Crema il primo aprile 1775 (cfr. A. S. C. - *Parti e provvisioni* - reg. 71 - c. 48 r.).

lità. Si pensi ad esempio alla bachicoltura. Era considerata una delle voci commerciali attive e la produzione di *gallette* rappresentava una importante integrazione del magro bilancio di tante famiglie anche nullatenenti.⁴⁴ Ma le probabilità di ricavarne un utile dipendeva dalle condizioni meteorologiche, dalla qualità e quantità delle foglie di gelso e soprattutto dalla domanda del mercato; e a determinare quest'ultima concorrevano i fattori più impensati. Nella corrispondenza commerciale dello *speziale* cremasco **Lazzaro Chiappa** con la ditta **Gritiati e Falchi** di Bergamo c'è una raccomandazione da parte dei titolari dell'industria serica al loro agente in Crema (**L. Chiappa**) ad offrire somme basse per le partite da acquistare, perché era prevedibile che la domanda di seta avrebbe subito una brusca contrazione a causa della morte di una gran dama, imparentata con le case regnanti di mezza Europa, che pertanto avrebbero portato il lutto e quindi non avrebbero potuto indossare abiti di seta!

Ma anche senza prendere in considerazione situazioni estreme ed anomale, è pur sempre facile immaginare le difficoltà dei meno abbienti, che non potevano difendersi politicamente, che non avevano rappresentanti nelle istituzioni; e, dove esisteva una apparenza di partecipazione, i rappresentanti del *territorio e popolo* avevano scarse possibilità di far accogliere le proprie proposte. Non vi erano tutele per il lavoro subordinato, né forme di garanzia per la produzione agraria. Non si sa per quale arcano mistero a chi abitava in città veniva riconosciuto il diritto ad avere nella propria dieta una percentuale maggiore di grano rispetto al quantitativo del meno pregiato miglio; l'inverso succedeva per gli abitanti del territorio (*i villici*). Per le malversazioni e le soperchierie degli amministratori, rigorosamente appartenenti alla classe aristocratica, accadeva che, pur essendo la produzione cerealicola cremasca mediamente abbondante e di buona qualità, e comunque superiore al fabbisogno del

44. La bachicoltura era praticata anche dai meno abbienti, i quali sopperivano alla mancanza di gelsi, con le cui foglie vengono nutriti i bachi da seta nella fase di sviluppo, semplicemente rubandole nottetempo! Per questo i loro bachi erano definiti in dialetto *caalér da la luna!*

consumo interno, il frumento ed il miglio costassero più a Crema che non a Bergamo con evidente danno per chi quei prodotti doveva acquistare. Il proletariato urbano d'altra parte non aveva molte scelte: entrare al servizio di qualche nobile famiglia, entrare a *bottega* presso qualche artigiano nella speranza di apprendere i segreti dell'arte e di essere poi ammesso alla *fraglia*⁴⁵ o adattarsi a fare i mestieri più umili e dannosi alla salute (numerosi erano, ad esempio, gli *spinalini* cioè coloro che estraevano la fibra tessile dall'involucro legnoso dello stelo del lino⁴⁶).

Queste ed altre consimili anomalie erano conseguenza della facilità con cui potevano venir aggirati divieti e limitazioni, destinati, nelle intenzioni del legislatore, a salvaguardare proprio i diritti delle categorie più deboli.

La riserva obbligatoria a favore della cittadinanza, ad esempio, poteva essere disattesa se le granaglie venivano vendute sul mercato di Romano e quindi in Stato Veneto e a sudditi della Serenissima. Ma per giungere a Romano il grano passava per lo Steccato, zona franca su cui nessuno Stato aveva giurisdizione. In questo tratto confluivano anche strade che portavano nel Cremonese e nel Milanese; perciò il grano nominalmente destinato alla piazza di Romano poteva essere impunemente dirottato verso il Cremonese e nel Milanese, aggirando i divieti e riducendo le quote di riserva previste⁴⁷.

Per i *villici* erano di notevole peso il brigantaggio, di cui già ci siamo occupati, e l'esosità dei gravami fiscali: in particolare dazi, *tanse*, addizioni, prestazioni obbligatorie venivano ripartiti su di loro in

45. Con questo nome venivano designate le corporazioni di arti e mestieri.

46. Il mestiere era ancora molto praticato anche nell'Ottocento. Dai verbali di polizia del 1849 risulta che un numero cospicuo di cremaschi, arruolati nell'armata piemontese, esercitavano in patria il mestiere di *spinalino*. Probabilmente la loro scelta di campo era proprio legata al desiderio di abbandonare un mestiere insalubre e poco remunerato per tentare una improbabile fortuna imbracciando le armi.

47. Cfr. la già ricordata *relazione* di **Girolamo Silvio Martinengo** del 1752 alle pagg. 281 / 282.

proporzione maggiore rispetto agli altri *corpi* e soprattutto rispetto a quanto accadeva nelle località viciniori dello Stato di Milano. **Angelo Priuli**⁴⁸ nel 1768 invocava dall'Eccellentissimo Senato “*adeguati rimedi... al disordine, che tutt'ora continua, dell'abdicazione de villici da quel territorio, e loro passaggio nell'estero Stato*” ed individuava le cause del fenomeno migratorio nel “*troppo pesante aggravio a cui devono sottostare li poveri villici in quelle suddite comunità, per gli arbitrari ripparti che vengono gettati sul personale, e dall'aura favorevole da cui vengono chiamati dall'estero vicino Stato, ove professano di trovare più facilità al lavoro e minor aggravio sulle loro persone*”.

L'accento al fenomeno migratorio verso il Milanese, il Lodigiano ed il Cremonese denunciato, per i *villici*, da **Angelo Priuli** e testimoniato, tre anni dopo, nel 1771, anche da **Angelo Giustinian**⁴⁹ per il settore tessile; in quest'ultimo caso ben duecento famiglie di occupati nella lavorazione di lino e seta avevano abbandonato il Cremasco a causa dei gravami fiscali che rendevano poco proficua la loro attività.

I pochi dati in nostro possesso fanno pensare ad un andamento negativo della popolazione nella prima metà del secolo, ad una fase di sostanziale crescita, pur tra alti e bassi, tra il '50 ed il '70 e ad una stabilizzazione nell'ultimo ventennio.

Se nel 1706 la popolazione cittadina era di 6349 abitanti “*comprese le donne e li fanciulli*” (per il territorio non abbiamo dati di riferimento!)⁵⁰ sicuramente la situazione non era migliorata negli anni successivi: il 19 dic. 1709⁵¹ gli orefici erano costretti a chiedere di essere dispensati dal prendere parte alla processione di S. Pantaleone, pur dichiarandosi disposti a corrispondere l'offerta nella solita misura: e questo perché essendo ridotti solamente a quat-

48. Cfr. *Relazioni*.....cit. pp.291 / 298.

49. Cfr. *Relazioni*.....cit. pp.303 / 310.

50. Cfr. A. S. C. – *Parti e Provvisoni* – reg. 44 – cc. 181 / 182.

51. Ivi – reg. 45 – cc. 125 v. / 126 r.

tro persone era divenuto impossibile mandare in processione il numero di associati previsto dallo statuto!

Successivamente a tale data non si trovano nelle fonti elementi che direttamente o indirettamente diano informazioni sull'andamento demografico fino alle già accennate relazioni **Priuli** e **Giustinian**, che, peraltro, sono anche abbastanza generiche. **Ottavio Trento**, nel 1789⁵², quantifica la popolazione, sia pure per stima e con approssimazione, calcolando in numero di 8.000 gli abitanti della città ed in 32.000 quelli del territorio. Identica la stima fatta tre anni dopo da **Giuseppe Pizzamano**⁵³, mentre **Girolamo Maria Soranzo**, nel 1791⁵⁴ stimava il numero degli abitanti della città in 9.000, lasciando invariato il numero degli abitanti del territorio (32.000). Nelle ultime tre relazioni ricordate i dati sulla popolazione sono correlati ai dati sulla produzione agricola al fine di calcolare consumi ed eccedenze.

La più completa ed interessante, sotto questo aspetto, è la relazione presentata al Senato il 6 giugno 1791 dal podestà **Soranzo**. Da questa risulta che in città i due terzi degli abitanti si alimentava a frumento in ragione di una soma e mezzo pro capite all'anno, mentre un terzo si alimentava a *minuti* (granaglie meno pregiate quali miglio, sorgo, spelta ecc.). Diversa la proporzione nel consumo di farinacei nel territorio: qui i tre quarti degli abitanti si sfamavano con i *minuti* mentre solo un quarto si alimentava con frumento. Il consumo *pro capite*, però, variava, almeno per quanto riguardava il frumento, perché se i *cittadini* consumavano una soma e mezzo a testa, i *territoriali* avevano diritto ad una sola soma *pro capite*. Il fabbisogno *pro capite* di *minuti* era invece identico: due some e mezzo. La produzione annua di frumento, ed in annate mediocri, era di 45.000 pesi, di *minuti* si producevano mediamente 120.000 pesi; il riso che sopravanzava al consumo interno ascendeva a 1000 some; il

52. Cfr. *Relazioni*.....cit. – pp. 315 / 327.

53. Ibidem. – pp. 343 / 345.

54. Ibidem. – pp. 329 / 342.

raccolto di lino dava annualmente questi quantitativi: lino pettinato per l'esportazione pesi 30.000, lino "lavorato in reffe condito, ossia azze" pesi 13.000, lino "non pettinato, detto in bazza, ossia grezzo" pesi 10.000; infine le *galette* prodotte annualmente ammontavano a pesi 20.000. Il podestà Soranzo, sulla base dei prezzi di vendita e delle quantità di prodotti avanzate ai consumi interni, poteva calcolare un'entrata annua di circa £. 5.360.000: una cifra di tutto rispetto ove si considera che il frumento costava £. 40 la soma, il riso £. 50 ed il lino in reffe, cioè il prodotto semilavorato e più costoso, veniva quotato £. 110 per peso. Ma, ed è ancora un'acuta osservazione del podestà, le entrate avrebbero potuto raddoppiarsi se il lino fosse stato venduto in azze cioè semilavorato, prodotto particolarmente richiesto ed apprezzato, oltre che negli Stati europei, in quelli americani.

Ad aumentare la produzione probabilmente doveva aver giovato l'adozione di tecniche agricole d'avanguardia alla cui sperimentazione non era estranea l'Accademia di Agricoltura, istituita nel 1769⁵⁵. Il metodo dell'*inquadratura, vale a dire* [coltivazione] *a frumento, a minuti, a prati et a lino alternativamente* è fortemente raccomandato al fine di ottenere una maggior resa delle colture.

Probabilmente a migliorare la situazione della bilancia commerciale contribuì anche la piena ripresa del funzionamento della fiera di S. Michele, di antica tradizione, ma che aveva subito un brusco arresto nel 1697 a causa di un incendio che aveva distrutto tutti gli

55. Cfr. A. S. C. - *Parti e Provvisioni* - reg. 50 - cc. 173 r. / 178 r. - L'Accademia fu istituita il primo maggio 1769 in ottemperanza ai decreti del Senato 10 settembre e 1 ottobre 1768. Nella riunione appena citata Agostino Vimercati, Ottone Gambazocca e Orazio Fadini furono incaricati di presentare il piano per l'Accademia di Agricoltura, in precedenza approntato. Il piano ha come premessa alcune interessanti osservazioni sullo stato dell'agricoltura cremasca e sui suoi principali difetti e prosegue poi nella definizione della struttura amministrativa dell'istituzione e degli aspetti formali: nome (fu proposto quello di *Accademia dei Geonomi*), insegne, medaglie, cariche, composizioni. Per ultimi vengono indicati i settori, sui quali avrebbe dovuto indirizzarsi l'attenzione degli Accademici.

stands, allora costruiti in legno: Il nuovo impianto, costruito da Pio Boccaccio, in muratura (in *pietra cotta*), in tempi allungati per ritardati pagamenti e per pendenze penali del costruttore, fu inaugurato il primo maggio 1769⁵⁶.

Per concludere questa lunga rassegna di eventi e di cause che hanno avuto una parte di rilievo sull'andamento dell'economia nell'arco del XVIII secolo e per riassumere le linee di tendenza, mi sembra di poter affermare che ad un inizio di secolo connotato da accadimenti funesti (guerra, inflazione, epizoozia che aveva praticamente ridotto a zero, tra il 1711 e il 1714, l'intero patrimonio zootecnico cremasco), fanno seguito momenti di ripresa economica, senza però che questi rappresentino soluzioni definitive ai tanti nodi strutturali di natura politica e sociale.

Si tratta di economia essenzialmente agricola, forte di alcune produzioni pregiate ed abbondanti e non supportata da industria di trasformazione.

Il commercio risulta gravato da troppe imposte e non agevolato a causa di misure restrittive alla circolazione delle merci.

56. La fiera era denominata *Fiera di S. Michele* perché si svolgeva in concomitanza con la festività di s. Michele Arcangelo (29 settembre). Aveva durata di otto giorni, ma praticamente si allungò a buona parte del mese di settembre e del mese di ottobre. La sua origine era molto antica e sicuramente costituiva tradizione ampiamente consolidata al momento della dedizione a Venezia (16 settembre 1449), come si deduce dal tenore dell'istanza di riconoscimento avanzata dal comune di Crema ed inserita, poi, nei patti di dedizione. Si effettuava sulla riva sinistra del Serio, nella zona a ridosso dell'attuale via Cremona. L'abitato presso cui sorgeva era il *borgo di S. Giovanni ad nundinas* (S. Giovanni alla fiera, corrispondente in parte all'attuale frazione di S. Bernardino). Era molto frequentata, anche da persone non proprio raccomandabili, quali i falsari: forse allude a loro T. Folengo quando afferma: *vadit Cremam qui denaros vult spendere falsos!* Sull'argomento cfr. Ferruccio CARAMATTI - *La fiera di Crema durante la dominazione veneta* - in: *Momenti di storia cremasca* - Crema, 1982. pp. 139 / 189.

Cultura e società

Se per il Seicento è stato possibile collegare la particolare fioritura artistica con il processo di nobilitazione, altrettanto non risulta per il Settecento.

Indubbiamente, come è già stato rilevato, l'amministrazione locale era saldamente nelle mani dell'aristocrazia, ma quest'ultima era profondamente mutata negli atteggiamenti e non era in grado di adeguarsi ai cambiamenti. Assistiamo ad un arroccamento a difesa di antichi privilegi concessi o usurpati, ad una chiusura pervicace verso ogni tentativo di innovazione, al progressivo distacco da quei gesti di liberalità che ne avevano caratterizzato il comportamento e, agli occhi del popolo, giustificata l'esistenza. Era importante rivendicare il proprio posto, preminente e consono al rango, nei luoghi pubblici, oppure ottenere solenni pronunce dalle magistrature competenti sulla esatta grafia del proprio cognome (come fece la famiglia Monticelli⁵⁷, nel 1708, nei confronti delle due forme "Monteslini" e "Monticellini"), oppure ancora fare rimostranze perché nel giudizio penale che vedeva implicati un nobile (**Giovan Battista Barbò**) ed un popolano (**Pietro Marchesini**) il podestà aveva condannato entrambi alla stessa pena⁵⁸. Anche nei confronti dei rappresentanti della Serenissima il loro atteggiamento era di

57. Cfr. A. S. C. - *Parti e Provvisioni* - reg. 45, cc. 37 / 38. I fratelli **Nestore, Carlo, Orazio Monticelli** ed il loro zio **Giovan Battista** il 2 gennaio 1708 fecero istanza affinché la forma corrotta del patronimico (**Monteslini** o **Monticellini**) fosse abbandonata ed in suo luogo si tornasse ad usare la forma originaria, e corretta, **Monticelli**, in conformità alle risultanze delle indagini svolte per stabilire il grado di nobiltà del cavalier **Orazio Monticelli** in occasione della sua ammissione all'ordine dei Cavalieri di Malta. Le indagini, molto accurate, come richiesto dalle regole dell'ordine, erano state condotte a Roma, Napoli, Verona e Crema prendendo in esame registri, iscrizioni, lapidi, diplomi, memorie storiche ecc.

58. Il ricorso al Principe contro la sentenza del podestà fu deliberato nella seduta del consiglio del 22 marzo 1704. Cfr. A. S. C. - *Parti e Provvisioni* - reg. 44, c. 113 v.

ossequio formale, ma di sostanziale distacco, se non proprio di fronda. Di sicuro non era di collaborazione! E nelle relazioni dei podestà non mancano le accuse e le stigmatizzazioni nei confronti di una classe dirigente a volte incapace, ma più spesso refrattaria agli stimoli ed alle indicazioni del governo centrale ed insensibile alle sollecitazioni che salivano da quella *borghesia* intraprendente e dinamica che costituiva l'asse portante di quel poco di benessere di cui godeva il Cremasco. Gli stessi segni esteriori della raggiunta nobiltà, primo fra questi, il palazzo, non sembrano aver avuto, nel Settecento, la stessa importanza loro assegnata nei secoli precedenti. Si preferiva la villa di campagna al palazzo di città.

L'unica costruzione, peraltro iniziata nel 1698 e mai completata, di questo periodo, con le caratteristiche di monumentalità ed imponenza è la dimora che **Nicolò Maria Bondenti** commissionò all'architetto **Giuseppe Cozzi**, nato a Monsummano (Pistoia), ma attivo a Piacenza. Va però notato che il **Bondenti**, dottore *in utroque*, era, come facevano rilevare i suoi avversari politici, di nobiltà recente. Il padre di lui, **Francesco Maria**, aveva esercitato, continuando la tradizione familiare, la mercatura (vendeva *panni e cordelle* come affermavano i soliti detrattori) fino a che, nel 1665, chiese la cancellazione dalla matricola dei mercanti. Per garantire al figlio l'accesso all'aristocrazia cittadina non solo lo fece laureare, ma anche gli comprò il titolo di **conte della Meduna** (1681) (i soliti detrattori specificavano che il titolo era costato *pochi caratti!*). Probabilmente le resistenze della vecchia aristocrazia ad accogliere a pieno titolo una persona che ai loro occhi era solo un *parvenu* dovettero spingere **Nicolò Maria Bondenti** a costruire un palazzo in grado non solo di eguagliare in fasto ed imponenza le altre avite dimore, ma anche di superarle. Deve anche essere sottolineato che al **Bondenti**, ultimo arrivato nel nobile consesso, non difettava quello spirito di liberalità e quel disinteresse per il proprio, gretto, tornaconto che in generale non si rinvenivano più nei nobili di antica nobiltà.

Il 7 gennaio 1706 (è l'unico caso riportato nei registri delle *Parti e Provvisioni!*) rinunciava al rimborso delle spese da lui sostenute in occasione dell'ambasceria a Venezia *in stima al merito della sua diletta patria!*⁵⁹

La sottolineata tendenza a privilegiare le ville di campagna rispetto a costruzioni di palazzi in città trova la sua logica spiegazione nel fatto che l'aristocrazia cremasca era per la maggior parte, se non nella sua totalità, costituita da famiglie di antica e consolidata nobiltà, e perciò da tempo in possesso di dimore prestigiose, del tutto consone al tenore di vita imposto, a chi le abitava, dalle convenzioni sociali. Nondimeno il palazzo di città fu oggetto di cure e di non irrilevanti interventi di restauro e di abbellimento, con conseguenti commesse per pittori, decoratori, architetti, ebanisti, artigiani.⁶⁰

Non è, pertanto, riconducibile a mancanza di commesse la crisi, che, nel secolo XVIII attraversò la pittura cremasca, dopo i fasti del secolo precedente. La committenza, sia civile sia ecclesiastica, non venne meno; anzi sotto certi aspetti superò quella, pur abbondante, del XVII secolo, anche se la situazione economica, oggettivamente meno florida, consigliava, o imponeva un freno alle spese "voluttuarie".

59. Per l'episodio riportato cfr. A. S. C. - *Parti e Provvisori* - reg. 44 - cc. 179 r. / v. - Nicolò Maria Bondenti era stato nominato provveditore ai confini il 17 aprile 1694 in sostituzione del defunto Scipione Benvenuti; contro tale nomina, operata dal podestà, fecero ricorso a *sua Serenità* i deputati del mese, conte Sforza Griffoni S. Angelo e Ottone Gambazocca, eccependo che il candidato non possedeva i richiesti titoli nobiliari perché era consigliere da soli quattro anni ed il titolo di conte *della giurisdizione della Meduna* gli era stato comprato con qualche caratto dal padre, che era stato un *semplice mercante di panni e cordelle*. Il testo del ricorso, un foglio a stampa, è conservato presso la Biblioteca Comunale di Crema in: *Archivio Domestico Benvenuti* - cartella 157. In merito cfr. Carlo PIASTRELLA - *Il confine del territorio cremasco nel XVII secolo*. In: *Insula Fulcheria* - n. XXIV. 1994. pp. 37 / 102.

60. Tra tutti mi sembra doveroso ricordare gli esempi di palazzo Benzoni, in cui operarono tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, con notevoli risultati, pittori (forse G. B. Brunelli, i fratelli Grandi ed il Parravicino) e decoratori (forse l'Artari), ed il palazzo Griffoni S. Angelo, di cui le cronache ricordano ammirate la prospettiva dipinta dai fratelli Grandi e dal Parravicino.

Piuttosto sembra degno di attenzione, anche per una risposta al quesito testé posto, il fenomeno, al quale si è accennato, della diffusione delle ville di campagna, spesso vere e proprie *ville di delizia*, che poco o nulla avevano da invidiare a quelle che circondavano le maggiori città lombarde.⁶¹ Probabilmente si tratta di un fenomeno imitativo, di una "moda" importata, a cui la nobiltà locale si adeguava, quasi per "sprovvincializzarsi", per non essere inferiore a chi, altrove, era nelle stesse condizioni, avendo ottenuto dalla stessa autorità identico titolo.⁶² Penso che questa necessità di rapportarsi a modelli esterni all'ambiente culturale locale abbia determinato anche le scelte di avvalersi dell'opera di artisti maturati fuori Crema nella scia di movimenti culturali nati dalla lezione di singoli artisti o dagli insegnamenti delle scuole. In altri termini, il mutato atteggiamento della nobiltà, conseguente al cambiamento dello stesso concetto di aristocrazia, aveva portato ad una limitazione del localismo, per dare maggior spazio ad idee, gusti e produzioni artistiche che venivano dall'esterno: fenomeno, peraltro, già ampiamente sperimentato in altri settori e puntualmente evidenziato da relazioni podestarili e deliberazioni consiglieri. L'allargamento di orizzonti aveva interessato non solo il ceto aristocratico, ma la stessa borghesia e forse anche la Pubblica Amministrazione erano consapevoli della necessità di non chiudersi entro gli angusti confini del Cremasco. Il risultato fu, sotto il profilo culturale, da una parte di inardimento della

61. Ricordo, per tutte, la villa Griffoni S. Angelo di Castel Gabbiano e la villa Ghesetti Giavarina di Ricengo.

62. Giova richiamare l'osservazione già fatta circa il conferimento dei titoli nobiliari da parte di autorità estere. L'aristocrazia locale traeva titolo e giustificazione dalla partecipazione al consiglio comunale, attraverso il sistema della cooptazione: non aveva perciò vincoli di tipo feudale e non necessitava di riconoscimenti esterni. Il ricorso a questi ultimi da una parte metteva in secondo piano il sistema tradizionale, dall'altra allentava vincoli con la città e con i governanti veneziani a tutto vantaggio di legami di vario genere con le autorità estere che avevano conferito il titolo nobiliare (normalmente a seguito di esborso di somme commisurate al prestigio del titolo).

vena che aveva alimentato l'espressione artistica locale, dall'altra di apertura verso nuove forme espressive teorizzate e sperimentate con buon successo altrove. L'accostamento alla cultura esterna fu ad ogni buon conto una scelta consapevole e meditata, come dimostrano anche i non molti documenti in nostro possesso.⁶³

A sgombrare il terreno da possibili dubbi circa la vitalità della cultura cremasca nel Settecento basta ricordare le istituzioni culturali attive sul territorio, sia quelle di recente creazione, sia quelle di più antica formazione: l'Accademia dei Sospinti, l'Accademia di Agricoltura, il Teatro, la Scuola pubblica, il Seminario, la Cappella musicale del Duomo.

Nell'ambito di queste ultime un ruolo preponderante ed assorbente giocò il Teatro con le sue trasformazioni sia dal punto di vista della localizzazione e della struttura, sia dal punto di vista delle funzioni assolute e degli stimoli forniti.

63. Mi riferisco in modo particolare agli inventari di **Ernesto Griffoni S. Angelo** pubblicati da **Licia CARUBELLI** in questo stesso numero di *Insula*. Da questi risulta abbastanza evidente quali fossero le conoscenze circa la produzione pittorica contemporanea da parte del committente. Artisti quali **Clemente Spera, Peruzzini, Lanzani, Giacomo Parravicino, i fratelli Grandi** ed altri ancora avevano dipinto tele o affrescato locali per le sue dimore. Ma ciò che maggiormente colpisce è la suddivisione per tipologia dei soggetti rappresentati, fatta secondo gli schemi in voga nelle varie scuole, che preludono alla nascita delle Accademie: *paesaggio, paesaggio con architetture, con o senza figure*. Schemi, questi, ben presenti anche all'unico pittore cremasco nominato negli inventari, **Carlo Mazza**, il quale non si limitava a dipingere per il committente quadri di *paese*, ma gli procurava anche dipinti di **Scuola Bolognese**, con la quale, evidentemente, doveva avere legami, che andavano ben oltre il mero aspetto commerciale. Già questi pochi cenni evidenziano la ricchezza di fermenti che esisteva sotto l'apparente stasi della cultura artistica cremasca: dato non colto in occasione della grande mostra *Officina Veneziana – Maestri e botteghe nella Venezia del Settecento*, tenutasi a Crema dal 2 febbraio al 2 giugno 2002. È stata perduta una buona occasione per conoscere un aspetto poco noto della plurisecolare storia della nostra città e per acquisire una metodologia di ricerca basata sullo studio sistematico della documentazione archivistica.

Il 17 gennaio 1708⁶⁴ il Consiglio decise di trasferire in altra sede il Teatro, fino ad allora allocato in palazzo comunale, accanto all'archivio, per preservare da possibili distruzioni *il più prezioso dei cittadini, che è quanto dire le pubbliche scritture*. La volontà di ricostruirlo incontrò diversi ostacoli a cominciare dalla scelta del luogo dove avrebbe dovuto sorgere la nuova fabbrica.

Solo nel 1716, il 28 luglio, grazie all'impegno di **Cornelia Benzoni**, moglie del podestà **Camillo Trevisan**, fu posta la prima pietra del nuovo Teatro progettato da un non meglio identificato architetto **Pozzi**. L'inaugurazione dell'edificio avvenne però solo nel 1724, ma ne risultò una costruzione piena di difetti e di scarsa consistenza, al punto che nel 1782 fu necessario provvedere ad una costruzione o per meglio dire a un rifacimento, la cui progettazione fu affidata a **Giuseppe Piermarini**. Il 29 settembre 1786 in occasione della fiera, il nuovo Teatro riaprì i battenti e per l'occasione fu rappresentato il *Demofonte* del **Metastasio** musicato da **Angelo Tarchi**.

Per quanto riguarda la gestione si passò da un semplice affitto alle compagnie che ne facevano richiesta, alla preparazione di calendari molto più articolati con scelta delle compagnie e delle opere da rappresentare ed infine alle organizzazioni delle stagioni teatrali. Inoltre cominciò a costituirsi un'orchestra stabile ed un coro dando così impulso notevole alla musica strumentale e favorendo la formazione di buoni orchestrali e di coristi. È però doveroso ricordare che lo sviluppo in tale direzione si ebbe solo nell'ultimo ventennio del secolo.

Anche la pittura trasse beneficio dalla apertura del teatro, sia come

64. Cfr. A. S. C. – *Parti e Provvisori* – reg. 45 – cc. 46 / 47. Sulla storia del Teatro di Crema cfr. **Andrea BOMBELLI** – *Il Teatro a Crema*. – Crema, 1950; **Carlo PIASTRELLA** – *Crema e il suo Teatro*. – in: Crema produce n. 4 / 1984, pp. 49 / 56 e n. 1 / 1985, pp. 7 / 13; **Gruppo consiliare del P. C. I.** (a cura del...) – *Il Teatro di Crema. Passato e futuro*. – Crema, 1987.

A titolo di semplice curiosità segnalo che l'ultimo affitto del vecchio teatro (quello sito in piazza Duomo) in occasione della Fiera fu a favore del sig. **Leandro Pomi** (17 settembre 1707), mentre il 18 novembre dello stesso anno il locale fu affittato a **Filippo Arpi** *per farvi opere et commedie con bambozzi di legno* (cioè burattini).

fonte di ispirazione, sia anche per le commesse che dallo stesso provenivano. Decorazioni ed abbellimenti del locale si rendevano necessari con una certa frequenza, ma erano soprattutto le scenografie a richiedere l'intervento di pittori specializzati, ed in genere la scelta cadeva su artisti di vaglia. Particolarmente stimate erano le scenografie dipinte da **Fabrizio Galliari** attorno alla metà del secolo: tutte le concessioni di affitto fanno riferimento esplicito a queste opere, imponendo al concessionario particolari cautele per il loro uso ed esigendone la riconsegna in buono stato di conservazione.

Ad ogni buon conto i calendari proponevano opere di sicuro interesse e di richiamo al punto che, nota **Ottavio Trento**, "*fra la combinazione di due opere serie rappresentate fra quelle scene nelle due fiere dell'anno scorso e del corrente (cioè del 1788 e del 1789)...io abbia avuta anco la compiacenza in entrambi i casi di complimentare in pubblico nome, e di vedervi nel suo privato Sua Altezza Reale l'Arciduca di Milano, e con quantità di soggetti illustri di suo seguito, anche l'Arciduchessa*".⁶⁵

In campo musicale un punto di sicuro riferimento fu anche la Cappella musicale del Duomo, i cui direttori erano spesso anche compositori, oltre che apprezzati strumentisti (di norma la loro specializzazione era l'organo). **Antonio Carcani**, **Paolo Nevodini**, **Giuseppe Gazzaniga** sono personaggi che hanno lasciato composizioni apprezzate non solo dai loro contemporanei. Il conferimento dell'incarico ed il pagamento dello stipendio convenuto erano di competenza del Comune, così come spettava al Comune scegliere e pagare il predicatore per la Quaresima.⁶⁶ L'affiancare la predicazio-

65. Cfr. *Relazioni dei Rettori veneti di Terraferma*. Cit. pag. 327.

66. Anche in questo caso si può riscontrare la tendenza già notata a proposito della pittura, cioè il ricorso a persone non cremasche. In particolare i predicatori per la Quaresima, per buona parte del secolo, furono scelti tra i Gesuiti (ordine religioso, che, in Crema, aveva avuto una presenza limitata di pochi anni all'inizio del secolo XVII), provenienti da conventi e da città sempre diversi. Non è da escludersi che gli artisti chiamati a Crema fossero stati indicati proprio da questi predicatori, che, non dimentichiamolo, erano anche uomini di cultura, e non solo di cultura religiosa.

ne quaresimale alle esecuzioni della Cappella musicale, come è stato fatto, non deve sembrare fuori luogo perché sicuramente non lo era per l'epoca di riferimento! Nella predicazione infatti si ricercavano non solo gli ammaestramenti morali e le indicazioni per una vita da vivere alla luce del Vangelo, ma anche la qualità e la forma della comunicazione al punto che era oggetto di prenotazione (a pagamento!) il posto per assistervi. La spettacolarità era perciò una componente importante in questa pratica religiosa, ed in parte ne spiega il successo ed il seguito presso tutti i ceti sociali.

Certamente meno rilevante fu, invece, l'apporto alla crescita culturale fornito dall'Accademia dei Sospinti, ormai invecchiata e praticamente soppiantata dal Teatro. Anche se, almeno formalmente, restò in vita, di fatto la sua funzione fu pressoché nulla e la sua capacità di incidere nel tessuto culturale, per la verità sempre limitata, fu ridotta a zero.

Diverso è il caso dell'Accademia di Agricoltura, la cui istituzione fu deliberata dal Consiglio Generale il primo maggio 1769.⁶⁷ Questa era nata con finalità pratiche ben precise su sollecitazione del Senato. Aveva il compito di studiare i problemi relativi all'agricoltura e di proporre soluzioni atte a migliorare le coltivazioni e ad aumentare le rese, finalità che furono perseguite costantemente per tutto il periodo di attività dell'istituzione, cioè fino al 1810 circa.

Anche per la scuola pubblica non sono molte le osservazioni da farsi, dal momento che non si registra soluzione di continuità con il ginnasio, affidato, per l'insegnamento, ai Barnabiti con deliberazione del General Consiglio del 24 ottobre 1664.⁶⁸

67. Cfr. A. S. C. - *Parti e Provvisoni* - reg. 50 - cc. 174 / 178. Ed ancora: Ivi - cl. X, *Giustizia e Culto* - cart. 9. Dell'Accademia di Agricoltura dà notizia anche **Faustino VIMERCATI SANSEVERINO** - *Notizie Statistiche e Agronomiche intorno alla Città di Crema e suo territorio* - Milano, 1843. pag. 49.

68. L'affidamento dell'incarico ai Chierici regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, era stato autorizzato con lettera ducale 27 agosto 1664. Cfr. A. S. C. - *Ducali* - reg. V - c. 55 r.

Merita, al contrario, maggior attenzione il Seminario, delle cui vicende si occupò anche l'Amministrazione Pubblica.⁶⁹

Il 29 giugno 1749 in Consiglio, probabilmente da **Ernesto Griffoni S. Angelo**, fu portata una denuncia sulla gravità della situazione in cui versava il Seminario Diocesano. Da questa risulta che attorno al 1709 l'allora vescovo di Crema, mons. **Faustino Giuseppe Giovia Griffoni S. Angelo**⁷⁰ aveva voluto erigere (ma in realtà si trattava piuttosto di un adeguamento strutturale) il Seminario, capace di accogliere una trentina di seminaristi, ma successivamente, per motivi non facilmente giustificabili, il suo successore aveva deciso di apportare modifiche all'edificio tutt'altro che funzionali. Lo stabile risultava, ora, in parte inadatto e per l'altra parte inagibile, per cui i seminaristi erano ospitati in diverse case private, con grave pregiudizio

69. L'episodio a cui si fa riferimento è documentato nelle *Parti e Provvisioni* – reg. 49 – cc. 56 / 57. Ma l'interesse della Pubblica Amministrazione per il Seminario e per le sue funzioni era tutt'altro che episodico: erano emanazione del Consiglio Generale i **Deputati al Seminario**, magistratura stabilmente preposta al funzionamento ed alla sorveglianza dell'istituto.

70. È il settimo nella cronotassi dei vescovi di Crema ed il primo vescovo cremasco: gli altri sei che lo avevano preceduto provenivano tutti da Venezia o dalle maggiori città della Terraferma veneziana. Eletto il 25 settembre 1702, morì, in odore di santità, il 2 maggio 1730. La santità di vita, l'illibatezza di costumi e la grandissima carità gli avevano attirato l'amore e la venerazione degli umili ed il rispetto dei potenti. Vicende oscure, a tutt'oggi non chiarite, hanno bloccato il processo canonico di beatificazione, ma per il popolo cremasco fu senza dubbio un santo. Probabilmente contribuì a rallentare e poi a fermare il processo, l'atteggiamento troppo zelante e poco rispettoso delle prerogative altrui tenuto dal fratello del defunto vescovo, **Ernesto**. Costui infatti, nel comprensibile ed encomiabile intento di ottenere il riconoscimento delle virtù e della santità di *monsignore fratello*, assunse un atteggiamento di contrapposizione nei confronti del successore nella cattedra episcopale, mons. **Ludovico Calini**, di nobile famiglia bresciana, che poi fu nominato patriarca di Antiochia e quindi cardinale, e che non era per nulla disposto a sopportare pressioni o interferenze. Il risultato fu la instaurazione di un clima di tensione che sicuramente non giovò alla causa di beatificazione né all'accertamento della verità di quelle virtù che la *vox populi* riconosceva allo scomparso presule.

zio per la loro formazione spirituale e per la preparazione al sacerdozio. Di fronte ad un tale inconveniente la città non poteva restare inerte, né poteva accettare passivamente la situazione che era maturata. Rientrava, infatti nei suoi compiti primari garantire l'educazione della gioventù, soprattutto se i destinatari delle pubbliche provvidenze erano avviati al sacerdozio. In considerazione di tutto ciò furono incaricati i Provveditori di attivarsi sia a Crema, sia a Venezia, per imporre ai Deputati al Seminario il ripristino del vecchio fabbricato. Nella stessa seduta, quasi a chiosa della *querelle*, **Ernesto Griffoni S. Angelo** si offrì di ripristinare la vecchia *fabbrica* del Seminario a sue spese, riportandola alla capienza originaria di 29 / 30 seminaristi; e questo in memoria del compianto vescovo, suo fratello. Poneva come unica condizione la libertà di nominare avvocati di sua fiducia, sia a Crema, sia a Venezia, qualora fosse stato necessario adire le vie legali: eventualità non certo remota, visti i protagonisti della vicenda!

L'azione promossa in Consiglio era legata ad un momento particolare ed in quanto tale potrebbe essere archiviata come del tutto eccezionale, ma in realtà evidenziava quello che eccezionale non era affatto e cioè il diritto / dovere della Amministrazione Pubblica ad occuparsi dell'educazione e dell'istruzione dei giovani, anche di quelli incamminati verso il sacerdozio, senza che l'intervento potesse essere considerato indebita ingerenza negli affari ecclesiastici.

È già stato fatto accenno alla scarsità di edifici monumentali privati costruiti nel Settecento ed alle ristrutturazioni o alle decorazioni operate su quelli di età più antica.⁷¹ Più articolato è, al contrario, il discorso sull'edilizia monumentale pubblica ed in particolare su quella ecclesiastica. L'intervento diretto più importante dell'Amministrazione Pubblica risulta essere stato il Teatro, del quale ci siamo

71. A questo proposito mi sembra doveroso aggiungere ai due palazzi citati sopra, alla nota 60, almeno il **palazzo Arrigoni Albergoni** non foss'altro per lo splendido scalone costruito nel 1756. Su questo, come su tutti gli edifici monumentali cfr. **Mario PEROLINI** – *Vicende degli edifici monumentali e storici di Crema* – Nuova edizione, Crema 1995.

già accupati; mentre in campo ecclesiastico vi furono ristrutturazioni, decorazioni, ricostruzioni. Tra le chiese ristrutturate ricordiamo la chiesa di S. Giacomo e soprattutto il Duomo, che il barnabita **Ermenegildo Pini**, con un progetto piuttosto discutibile, trasformò da gotico in barocco.⁷² Decorazioni ed abbellimenti⁷³ furono eseguiti in molte chiese e tra queste mi limito a segnalare la Basilica di S. Maria della Croce, dove operarono il **Parravicino** ed i fratelli **Grandi** e la chiesa di S. Benedetto con le grandi tele di **Martino Cignaroli**.⁷⁴

72. L'inaugurazione della cattedrale così ristrutturata avvenne il 21 maggio 1780. Di questo intervento è stato salvato ben poco dopo la ristrutturazione del 1962 eseguita sotto la direzione dell'arch. **Amos Edallo**.

73. Sugli interventi di decorazione e sugli artisti che li eseguirono cfr. **Licia CARUBELLI** – *Note sul Settecento cremasco*. – in: *Insula Fulcheria* – n. 28 / 1998 – pp. 105 / 190.

74. La citazione dei dipinti di **Martino Cignaroli** per l'abside della chiesa di S. Benedetto è però, cronologicamente, inesatta in quanto le opere stesse, almeno quelle datate, sono degli anni 1677/1679. Pertanto la decorazione absidale è piuttosto la conclusione di un progetto nato a seguito della ristrutturazione della chiesa operata da **Francesco Maria Richino** tra il 1622 ed il 1625: progetto in cui lavorarono artisti cremaschi quali **Gian Giacomo Barbelli**, **Giovan Battista Botticchio**, **Tommaso Pombioli**, il cremonese **Uriele Gatti** ecc. Tuttavia anche se le opere del **Cignaroli** sono seicentesche, rappresentano pur sempre una soluzione di continuità nel disegno decorativo fino ad allora affidato ad artisti locali. È, in questo senso, il primo esempio di quella che poi diventerà, nel Settecento, prassi comune: le commesse ad artisti non cremaschi di area veneta, lombarda, piemontese ecc. Nel nostro caso la chiamata a Crema dell'artista deve essere messa in relazione con l'arrivo al convento di S. Benedetto del veronese, padre **Leonardo Morando**, canonico lateranense. In merito cfr. *La chiesa di S. Benedetto in Crema* – a cura di: **Maria Luisa GATTI PERER** e **Mario MARUBBI** – Crema, 1998. In particolare nello stesso volume, alle pp. 121/132: **Licia CARUBELLI** – *La decorazione dell'abside e Martino Cignaroli*.

Per la decorazione della Basilica di S. Maria della Croce e per l'intervento di **Giacomo Parravicino** e dei fratelli **Giuseppe** e **Giovan Battista Grandi** cfr. **Cesare ALPINI** – *Arte e decorazione. 1600 – 1900*. – in: *La Basilica di S. Maria della Croce a Crema* – Crema, 1990. pp. 147/207.

Veri e propri rifacimenti subirono la chiesa di S. Antonio Abate e la parrocchiale della Ss.ma Trinità. La prima, conosciuta anche sotto la titolazione di S. Antonio Viennese (da Vienne, località francese dove si conservavano le reliquie del santo anacoreta), fu rifatta a spese del vescovo **Marc'Antonio Lombardi** nel 1779; alla sua morte, avvenuta nel 1782, il prelado volle esservi sepolto. Lascio per ultima la chiesa parrocchiale della Ss.ma Trinità perché offre l'opportunità di avanzare alcune considerazioni su figure di artigiani meritevoli di essere più adeguatamente titolati.

La posa della prima pietra avvenne il 2 settembre 1737, ad opera del vicario generale **Antonio Maria Vallotti**, mentre il 25 settembre 1740, a fabbrica ultimata, il vescovo, mons. **Ludovico Calini** consacrò solennemente la nuova chiesa fatta erigere a cura e a spese del Consorzio del Ss.mo Sacramento.⁷⁵ Nella documentazione a noi pervenuta risulta che direttore dei lavori fu **Andrea Nono**, al quale peraltro, in mancanza di attestazioni in contrario, viene attribuita anche la progettazione dell'edificio sacro. Ma la qualifica di architetto non accompagna mai il suo nome nei documenti che lo riguardano: era un capomastro con rilevanti capacità imprenditoriali e conoscenze tecniche indubbiamente superiori alla media, come dimostrano gli appalti che si era aggiudicati e le perizie che aveva stese su richiesta di enti pubblici e consorzi.⁷⁶ Era però in grado di progettare un capolavoro così complesso? E, d'altra parte, se il suo intervento si era limitato alla fedele esecuzione di ciò che altri avevano disegnato, come mai il *Libro delle Parti* del Consorzio del Ss.mo Sacramento, così puntuale nell'annotare tutto ciò che avveniva intorno alla fabbrica, non accenna mai all'ipotetico architetto autore dei disegni?

75. Sulla chiesa e sulla sua ricostruzione cfr. **Giuseppe FACCHI** – *La chiesa della Trinità in Crema* – Crema, 1983.

76. **Andrea Nono** era nato nel 1686 e morì il 5 maggio del 1752 nella sua abitazione, situata nella giurisdizione parrocchiale del Duomo, ma fu sepolto, per i meriti acquisiti, nella parrocchiale della Ss.ma Trinità.

Una risposta plausibile a queste domande è l'ipotesi avanzata da **G. Facchi** nella sua monografia citata alla nota 75 di questo stesso saggio. Secondo il ricordato autore forse il **Nono** si avvale delle indicazioni o della collaborazione di architetti di vaglia, sfruttando in misura ottimale la propria grande capacità di assimilazione. La sua fonte di ispirazione potrebbero essere state le chiese di Osio e Brembate, progettate da **Pier Paolo Piravono**, le cui facciate presentano impressionanti analogie con gli elementi che contraddistinguono la facciata meridionale della chiesa della Ss.ma Trinità. I due esempi erano ben noti al nostro direttore dei lavori dal momento che proprio dalle cave ubicate nei pressi delle due citate località aveva tratto le pietre in ceppo gentile, poi impiegate nella nostra parrocchiale.

Il caso di **Andrea Nono** non è un caso isolato, ma costituisce un esempio emblematico di una cultura che non sempre riusciva ad emergere e ad avere quei riconoscimenti ufficiali che venivano conferiti a chi, pur con minor merito, era insignito di un titolo.

Lo sbocco naturale per chi aveva attitudini e conoscenze nel campo della matematica e della geometria e versatilità per il disegno era l'inserimento nel Collegio degli Agrimensori, a cui si accedeva dopo un esame teorico e pratico davanti a periti nominati, di volta in volta, dai provveditori. Le personalità emergenti (non si sa attraverso quali prove o esami!) venivano insignite del titolo di *ingegnere* e non di rado tale titolo era abbinato alla qualifica di specializzazione, *militare*.⁷⁷ Attività assorbente della professione era la cartografia, vuoi per

77. Della figura dell'ingegnere nel periodo della dominazione veneziana si occupa, per inciso, in una sua memoria **Carlo DONATI DE' CONTI - Sul Ritorto e roggia Comuna, canale d'irrigazione nel territorio di Crema - Milano, 1852 pp. 117 e seg.** Deve però essere sottolineato il fatto che la sua indagine è limitata alla figura dell'ingegnere *comunale*, cioè del professionista al quale il comune di Crema conferiva specifico incarico, di volta in volta o in via permanente, di mettere la sua professionalità al servizio, e per le esigenze, dell'ente pubblico. Non fornisce informazioni di rilievo sui requisiti che permettevano di accedere alla professione, né accenna alla preparazione o agli esami che l'aspirante ingegnere doveva superare. Per quanto si può arguire

ché i *disegni* erano richiesti a complemento di diversi atti, massimamente in ambito giudiziario, vuoi perché il rilevamento cartografico costituiva il banco di prova delle capacità professionali del perito agrimensore e ne misurava l'eccellenza. E proprio la coscienza del *peso* che veniva attribuito alle carte, disegnate per finalità dimostrative con accuratezza e precisione non disgiunte da un sicuro gusto estetico, spingeva l'autore ad una continua ricerca di perfezione ed anche di effetti accattivanti. Nasceva così un prodotto che univa alla valenza tecnica, pregi estetici rilevanti, stemperando la rigidità degli schemi matematici e geometrici attraverso i canoni artistici. In alcuni casi la linea di demarcazione tra tecnica ed arte quasi scompare! Tra le personalità di maggior spicco in questo settore si impongono, per l'eccellenza dei risultati ottenuti, **Giovan Pietro Riboli** e **Giovanni Andrea Bolzini** detto **Crema**, entrambi ingegneri ed il secondo anche ingegnere militare.

Il primo era figlio d'arte, in quanto il padre di lui, **Giovan Battista**, fu esaminato il 14 dicembre 1709, superando le prove, che gli esaminatori incaricati della verifica gli avevano proposto e che consistevano in *diversi conti e... diverse misure, cioè di fieno, terre et altro*. La sua *approvazione* ed il conferimento del titolo da parte del Consiglio Generale seguirono, subito dopo, il 2 gennaio 1710. Ebbe diversi incarichi dall'Amministrazione Pubblica (appaltatore delle rogge fino al 1756, custode-responsabile del Deposito del miglio, esattore delle *gravezze del sussidio tasse e ordine di banca* e appaltatore del fieno per la cavalleria del Principe), nel suo studio professionale fecero pratica, oltre al figlio, anche **G. B. Bassi** e molti altri aspiranti periti agrimensori. Morì il 4 giugno 1764.⁷⁸

dalla petizione avanzata da **Giovan Pietro Riboli** il 3 gennaio 1737 (cfr. A. S. C. - *Parti e Provvisioni* - reg. 48 - c.44 r.), più diffusamente esaminata nel prosieguo del presente articolo, l'essere ammesso a fregiarsi del titolo di geometra ed ingegnere comunale, conferiva al titolare la qualifica di pubblico ufficiale abilitato a redigere documenti peritali a cui veniva attribuita pubblica fede, al pari degli atti notarili. Sul collegio degli agrimensori si veda anche **C. PIASTRELLA - Il confine...** cit. sopra, nota 24.

78. Cfr. A. S. C. - *Parti e Provvisioni* - reg. 50, c.35 r.

Di **Giovan Pietro Riboli** non conosciamo le date di nascita e di morte, ma in compenso abbiamo informazioni importanti sulla sua attività e, soprattutto, sono rimasti molti monumenti cartografici a lui riconducibili. Notevole interesse riveste, a questo riguardo, la petizione, già ricordata (cfr. nota 77), da lui inoltrata a podestà e provveditori in data 3 gennaio 1737: *... Havendo io più volte havuta occasione di portarmi, per ordine degli illustrissimi signori proveditori della città, in figura di geometra et ingegnere, a formar qualche disegno o atto concernente alla scienza di tal professione, di cui hora ne esiste la memoria, supplico la bontà sopragranda di vostra eccellenza e di vostre signorie illustrissime a voler mi onorare, giusta la costumanza delle città circonvicine, d'esser ammesso et approvato in questo illustrissimo consiglio, senza stipendio alcuno, per geometra et ingegnere di questa città stessa e delle roggie di sua ragione, acciò possano giudizialmente essere valide le mie operationi, sì pubbliche come private; non per quello riguarda le fortificationi, ché ciò s'aspetta al serenissimo nostro Prencipe, ma per mantenimento delle raggioni come per costruzione di quanto fosse necessario, esibendomi a far una pratica informatione delle roggie per tenerle regolate nel piede in cui ora esistono, come per rimediare a qualunque disordine potesse nascere sopra le stesse, così pure sopra la vera estensione del confine che cinge questo territorio, acciò, in caso di qualche inconveniente possa portarmi alla revisione per informare chi s'aspetta e potere conseguentemente applicarvi li dovuti rimedii.*

Tanto spero dalla gratia di vostra eccellenza e di vostre signorie illustrissime e, ciò conseguito, haverò aggio di ultimare il disegno di questo territorio e la misura dell'essatto confine nel sistema già cominciato, con la pianta pure esatta della città medesima, annotando le raggioni tutte concernenti alla stessa, conoscendo ciò necessario per informatione di chi governa. Gratie.

L'età del **Riboli** al momento in cui avanzava la richiesta doveva essere piuttosto acerba, ma le sue naturali attitudini e le sue conoscenze scientifiche non erano passate inosservate a chi aveva l'onore e l'onere di governare la cosa pubblica, forse anche grazie alle conoscenze del padre, ben introdotto nell'ambito della Pubblica Amministrazione. E a tal punto erano state apprezzate, che gli stes-

si provveditori gli avevano conferito incarichi delicati, solitamente riservati a persone patentate e di acclamate capacità nell'arte del disegno tecnico e della pratica ingegneristica. Ma, se gli incarichi espletati e documentabili costituivano una buona carta di credito per ottenere la patente di geometra ed ingegnere, di ben più ampia rilevanza, ai nostri occhi, sono i progetti, già in parte realizzati, che intendeva completare e l'organizzazione che voleva dare al suo archivio per raccogliere dati utilmente consultabili *per informatione di chi governa*. L'idea stessa di procedere ad una mappatura generale di tutto il territorio per avere sempre sotto mano, all'occorrenza, i dati necessari per dirimere eventuali, possibili, controversie denota perspicacia ed intraprendenza ed anche una buona dose di coraggio in chi si proponeva di realizzarla con i pochi mezzi di cui potevano disporre i cartografi del XVIII secolo. Ancor più difficoltoso si presentava il lavoro di rilevamento sulle rogge e sulla linea confinaria, naturalmente passibili di alterazioni, e che richiedevano continuo aggiornamento dei dati.

Il *disegno del territorio* non ci è pervenuto, ma che fosse stato completato ed anche regolarmente utilizzato sembra confermarlo nella sua relazione del 1752 il podestà **Girolamo Silvio Martinengo**.⁷⁹ In presenza di reclami avanzati da privati proprietari di terreni posti lungo linea di confine, il magistrato aveva potuto constatare, con l'ausilio dei dati forniti dalla mappa del **Riboli**, quante violazioni avesse subito il confine dello Stato, ed aveva incaricato l'ingegnere di approntare la documentazione necessaria per il ripristino della linea originaria.

Anche per le rappresentazioni cartografiche delle roggie vale lo stesso discorso, anche se in questo settore le mappe parziali sono sicuramente più abbondanti. Nel contratto di appalto delle roggie stipulato il 12 ottobre 1773⁸⁰ da **Bartolomeo Cazzuli**, gli interventi conservativi posti a carico dell'appaltatore erano elencati facendo espli-

79. Cfr. - *Relazioni...* cit. - pag. 285

80. Cfr. A. S. C. - *Parti e Provvisioni* - reg. 50 - c. 24 r.

cito riferimento alla cartografia del **Riboli**, aggiornata dallo stesso ingegnere l'anno precedente.

In qualità di ingegnere idraulico sappiamo che su incarico conferitogli dai nobili marchese **Luigi Zurla**, conte **Annibale Vimercati Sanseverino** e **Giovanni Battista Goldaniga** aveva preparato e *umigliato* al Doge⁸¹ un ambizioso progetto di drenaggio e bonifica del Moso. Di tale progetto non ci sono però rimaste né relazioni né mappe. È, al contrario, ben documentato anche con dettagliati disegni l'intervento di rettificazione del corso del Serio a Montodine.⁸² Più concise saranno le osservazioni sull'opera di **Giovanni Andrea Bolzini**, ingegnere militare, ultimo discendente di una antica e nobile famiglia cremasca. Di lui ci sono pervenute una grande carta del territorio cremasco, a stampa, ed una pianta di Crema, manoscritta. Quest'ultima faceva parte di una serie di mappe del territorio cremasco, ma è l'unica a noi pervenuta.⁸³ La grande carta del territorio fu incisa a Venezia da **Francesco Zucchi** nel 1741 e fu distribuita a Crema due giorni dopo la scomparsa del suo autore, avvenuta il 4 aprile 1741.⁸⁴ Anche per il **Bolzini** possiamo ripetere le osservazioni già fatte per il **Riboli**: siamo indubbiamente in presenza di personalità di grande spessore che abbinano capacità tecniche e qualità estetiche, creando opere preziose sia sotto il profilo della documentazione sia sotto il profilo artistico. È probabile che quella carta a stampa, che fu inviata ai procuratori speciali in occasione dei lavori pre-

81. Se ne ha notizia attraverso la relazione del podestà **Angelo Giustinian** del 15 maggio 1771 (cfr. *Rlazioni.* pag. 309) e dalla deliberazione assunta dal General Consiglio il 2 gennaio 1769 (cfr. *Parti e Provvisioni* – reg. 50 - c. 167 r/v.).

82. Le mappe originali sono conservate presso la Biblioteca di Crema e nell'archivio domestico Benvenuti presso la stessa depositato; copie fotografiche sono esposte al Museo Civico di Crema.

83. Pubblicazione e commento alla mappa sono in: **Corrado VERGA** – *Crema città murata* – Roma, 1966 – pp. 36/37.

84. Cfr. **Mario PEROLINI** – *Compendio cronologico della storia di Crema* – Crema, 1978 – pag. 98.

paratori del Trattato di Mantova del 1756 e di cui si è detto alla nota 24 di questo articolo, sia stata quella del nostro autore, come pure sembra logico pensare che le informazioni occorrenti per la definizione dei confini fossero attinte dal *dissegno* del **Riboli**.

Ho voluto inserire questo accenno alla cartografia a chiusura del paragrafo sulla cultura, per sottolineare l'importanza di un settore della cultura locale solitamente trascurato o al massimo considerato ausiliario ad altre branche del sapere, col risultato che i documenti prodotti siano solo raccolti da collezionisti (e per fortuna ci sono persone che raccolgono questi cimeli!) e vengano sottratti all'uso pubblico.

La mole di informazioni che le carte forniscono è tale da meritare loro una collocazione di primo piano tra le fonti della storia locale; l'accuratezza con cui sono state formate e la bellezza di esecuzione le fanno degni di considerazione anche da parte dei cultori della produzione artistica cremasca.